associazione culturale
ENRICO DE STEFANI

Comune di Roma
Municipio X

Premio
Enrico De Stefani

11ª edizione • 2016

Il Vento

CONCORSO RISERVATO A TUTTI GLI ISCRITTI DELLE SCUOLE SUPERIORI.

Saranno accettati:
- elaborati letterari e poetici anche in lingua straniera ;
- elaborati artistici
- elaborati fotografici
- elaborati audiovisivi (canzoni, brani musicali, cortometraggi, anche in forma multimediale e in lingua straniera) che abbiano come tema **"IL VENTO"**.

Gli elaborati in formato digitale, dovranno essere inviati all'indirizzo e-mail info@enricodestefani.com e successivamente consegnati in forma cartacea.
Gli elaborati dovranno pervenire entro il 15 aprile 2016,
la premiazione avverrà entro il mese di Maggio 2016.

Premi

1° premio 200 € in buono acquisto
2° premio 150 € in buono acquisto
3° premio 100 € in buono acquisto
4° premio 50 € in buono acquisto

I suddetti premi sono offerti dalla BCC - Banca di Credito Cooperativo di Roma

Premio speciale
dell'Associazione "EnricoDeStefani" da 100 € in buono acquisto

Saranno inoltre previsti i seguenti
Premi speciali
Premio Speciale Enrico De Stefani da 200 € in buono acquisto
Premio Speciale Enrico De Stefani da 150 € in buono acquisto
(offerti dai genitori di Enrico De Stefani)
Premi speciali "Federico Grella" due buoni acquisto da 100 € cad.
(offerto dai genitori di Federico Grella)

Il Teatro Faranume di Ostia metterà inoltre a disposizione n° 4 + 4 abbonamenti teatrali per la stagione 2016/2017.
Sarà inoltre premiata la scuola che si sarà distinta per la fattiva collaborazione.

BCC CREDITO COOPERATIVO Roma

Teatro Fàrà Nume

Progetto grafico di Giuseppe Reggio su un disegno originale di Sandro De Stefani

Elenco menzioni speciali
Elenco Premiati abbonamento Teatro Fara Nume
Elenco Premiati Consorzio Casal Palocco
Elenco Premiati Banca di Credito Cooperativo
Elenco Premiati Famiglia Grella
Elenco Premiati Associazione Enrico De Stefani
Elenco Premiati Fratelli De Stefani
Vincitore Premio Enrico De Stefani Anno 2016

Elenco menzioni speciali

TOSCANELLI	GIOVANNI LIOTTA	1A
TOSCANELLI	RICCARDO SPERA	2A
TOSCANELLI	MATTEO GASPONDINI	2A
TOSCANELLI	ANGELICA GASIENICA	2C
TOSCANELLI	VICTOR PAPA	2C
TOSCANELLI	ANDREA BETTI	2D
TOSCANELLI	MARTINA BRICHESE	2D
TOSCANELLI	MARCO CALDARONE	2D
TOSCANELLI	MATTEO DE LUTIO	2D
TOSCANELLI	GIULIA QUARANTA	2D
TOSCANELLI	BEATRICE MANZINI	2G
TOSCANELLI	AURORA COSTANZA	3D
TOSCANELLI	MALINA CIUCANU	4C
TOSCANELLI	SARA MOSCOGIURI	4C
TOSCANELLI	ANNALISA D'ANGELO	4D
TOSCANELLI	GIULIA TRICARICO	5 F
LABRIOLA	GIORDANA CASTRONOVO	2L
ANCO MARZIO	ARIANNA MARIANO	2B
VIVONA	FILIPPO MARIANI	
MAJORANA	FRANCESCA ROMANA TESTA	
ALBERTI	DANAE BUZZANCA	2AM
ENRIQUES	SARA CICERONI	5E
CARLO URBANI	DANIELE CONCOTELLI	4 E
ARCHIMEDE 3000	SARA FIDANI	4

Elenco Premiati abbonamento Teatro Fara Nume

TOSCANELLI	ALESSIA TOMINIC	1 A
ANCO MARZIO	ILARIA PIGNOTTA	2 B
LABRIOLA	ROBERTA GIORDANI	5 A
CARLO URBANI	FRANCESCA SERRA	4 E
CARLO URBANI	LUDOVICA CIRILLO	4 E
CARLO URBANI	MARTINA VIVIANI	4 E
CARLO URBANI	ERIKA SCOTTO	4 E
VERNE	NICCOLO' MENNELLA	
FARADAY	ANTONIO GIULIANO	3 B
FARADAY	SOORAJ SAJAN	3 B
TOSCANELLI	MARCO SUCCI	3 D
TOSCANELLI	ILARIA PATACCHIOLA	4 C
ANCO MARZIO	LUDOVICA INCITTI	2 B
TOSCANELLI	ALESSIA RICCIATO	2 C
TOSCANELLI	BEATRICE EPIFANI	2 C

Vento d’amore

Che cos’è il vento?
Un ente naturale? Una forza fisica?
O semplicemente il vento è quella potente leggerezza che ci unisce?
Guarda.
Guarda come il vento fluttua intorno a noi
e dona movimento ad ogni essere.
Guarda come, con la sua voce, fa suonare le foglie, i rami, i capelli.
Ascolta.
Ascolta quale melodiosa armonia riproducono i capelli, rami, foglie diverse.
Ascolta il canto del vento come se fosse il suono più magico e proibito tu abbia mai udito.
Chiudi.
Chiudi lentamente i tuoi occhi e respira.
Prendi tutti i tuoi affanni chiusi in te e lascia che, uscendo si fondano
col vento.
Smarrita, fatti guidare da quell’articolata pergamena che è il vento.
E quando per caso aprirai gli occhi e non capirai dove ti trovi chiediti:
che cos’è il vento?
È quel filo d’aria tessuto d’amore che m’ha condotto a te.

Tominic Alessia I A “Toscanelli”

L’EQUILIBRIO DELLA CONFUSIONE

Vi era un tempo in cui gli uomini vivevano sospesi in aria in due città fluttuanti e complementari: Tempesta, la città travolta da un vento di burrasca, e Placida, la città accarezzata da una brezza primaverile.

Gli abitanti di Placida adoravano il vento calmo e piacevole che li cullava in quel paradiso terrestre, dove piante e fiori esotici inebriavano l’aria con profumi afrodisiaci e coloravano il paesaggio con colori sgargianti, il tutto circondato da nuvole rosa e turchesi, che giocavano a rincorrersi nello sconfinato cielo azzurro. I cittadini si sentivano completamente in armonia con l’ambiente, ed erano allietati dal cinguettio degli uccelli canori. Il loro passatempo preferito era dondolare a pochi metri sopra il mare, su delle lunghissime scale di corda intrecciata, a contemplare il panorama suggestivo. Sospesi tra cielo e terra, ad un passo dalla tiepida e rassicurante acqua marina, trascorrevano le giornate intonando canti e scrivendo poesie.

Gli abitanti di Tempesta, invece, vivevano in una città dove masse di aria infuocata si mescolavano a masse d’aria ghiacciata, tali da provocare immani tempeste, condite da una buona dose di fulmini e saette. Tutto ciò impediva ai cittadini di poter parlare tra di loro, potersi comunicare delle idee, potersi abbracciare, poter provare dei sentimenti sinceri e reali verso gli altri, distratti come erano dal trambusto e dalla confusione. Nessuno usciva mai di casa per la paura di rimanere intrappolato in una turbolenta burrasca. Nessuno parlava mai con nessuno, tutti rimanevano all’oscuro di ciò che accadeva agli altri. A Tempesta non si erano mai visti cittadini camminare sereni, mano nella mano, per le vie della città, o ragazzi scambiarsi tenerezze e pegni del loro amore. Nessuno riusciva ad amare in quella città.

Un giorno però il vento burrascoso sentì che non voleva essere un distruttore per tutta la vita, ma che voleva finalmente vivere in un’atmosfera calma, rilassante, senza dover essere la causa dell’odio e del malumore di tutti i cittadini. Il vento primaverile, invece, era annoiato di condurre un’esistenza così piatta, forzatamente perfetta e del tutto irreale. E dopo mille ripensamenti e un lungo periodo di riluttanza, sapendo entrambi di non essere soli in quel cielo infinito, i due venti decisero finalmente di cercarsi e di stabilire cosa fare del proprio futuro.

Quando si parlarono e capirono che entrambi erano stanchi delle proprie abitudini, idearono un piano eccellente per porre fine alla monotonia: si sarebbero scambiati la città e avrebbero provato nuove ed emozionanti esperienze! Ma, ahimè, non avevano riflettuto a lungo sulle conseguenze che questa decisione avrebbe comportato.

Infatti gli abitanti delle due città si ritrovarono a vivere in un luogo che quasi non riconoscevano: a Tempesta le persone pensavano di poter finalmente uscire, abbracciarsi, conoscersi, ma ciò era assai arduo perché la città era stata completamente distrutta dai continui temporali. Perciò le persone divennero ancora più adirate. Nella paradisiaca città di Placida, invece, nessuno poteva più allontanarsi dalla propria abitazione e andare a trovare amici e parenti, e a poco a poco divennero tutti più burberi e intrattabili a causa della disgrazia che li aveva colpiti.

Per i due venti inizialmente la situazione sembrava esser migliorata, poiché entrambi avevano l’opportunità di un cambiamento positivo, ma la realtà era che adesso le due città

erano popolate da persone tristi ed infelici, di nuovo in continua lotta tra di loro. Allora i due venti presero una decisione molto saggia: decisero di sospingere le due città l'una verso l'altra.
Quando Tempesta e Placida furono a pochi metri di distanza, con un balzo fulmineo nel cielo blu notte i due venti si unirono, dando vita ad un unico elemento. I cittadini, sbigottiti dall'avvenimento, si accorsero che poco distante dalla propria città vi erano altre persone, del tutto simili a loro, e si meravigliarono di scoprire di non essere soli. Così si ingegnarono per costruire un ponte che collegasse le due città. Quel ponte sarebbe stato l'origine di una nuova realtà per tutti loro.
Oggi Tempesta e Placida non esistono più, ma se volgi uno sguardo attento verso il cielo vedrai comparire una piccola, minuscola città, chiamata Libra, dove vivono persone che non sempre vanno d'accordo fra di loro, ma che ora sono davvero felici.

ILARIA PIGNOTTA
LICEO CLASSICO ANCO MARZIO
CLASSE 2B

Vento: “Alito di Vita”

Un fruscio, una brezza, un’oscillare, un’oscillare lento, un soffio leggero, un leggero spiro, una candida anima che attraversa quelle foglie, foglie che mi comunicano, foglie che mi sussurrano, foglie che mi attraversano, foglie che sembrano rendermi parte dell’oscillare, un’oscillazione dolce della quale questa materna brezza è padrona, ella governa, ella smuove, ella accoglie, ella schianta.
E’ un canto dolce, è un canto consolatorio, è una sinfonia, è un’armoniosa orchestra che suona le voci delle anime, delle anime pure, delle anime oneste, delle anime carezzevoli, anime che non avrebbero mai voluto abbandonare le loro radici,anime che anelano sulla terra mai abbandonata da loro, anime da sempre presenti nella voce e nel canto del vento.
Avvertivo questo quando tornavo in quel parco, da bambina adoravo quel posto, solevo andarci con mio nonno: la mia roccia, il mio pilastro, la mia colonna portante. Eravamo io, mio nonno e il vento, ora sono rimasta sola io con lui…
Mi diceva “ascolta”, e poi di nuovo “ascolta” e poi ancora… adesso non lo dice più da tempo.
Darei la vita per risentire simili parole, io piccola solevo non ascoltare, preferivo giocare, correre, saltare, ascoltare mi sembrava noioso, perché perdere tempo ad ascoltare il nulla, si il nulla pensavo, ecco è li che sbagliavo…
Ora capisco per quale motivo mio nonno insistesse sul volere insegnarmi ad ascoltare, “ma ascoltare cosa?!” io mi chiedevo, “il vento non ha una voce, il vento non ha una vita, tu nonno hai una voce, tu nonno sei reale”.
Reale, che parola curiosa la realtà, che significato misterioso cela dietro di se, il reale, ma cosa contraddistingue la realtà? Quali sono i limiti dell’immaginazione? E chi ha posto tali limiti?
Noi.
Noi ci limitiamo, noi ci sottovalutiamo, noi ci riteniamo al di sotto delle nostre potenzialità, noi non tentiamo, noi tralasciamo, noi restiamo in superficie, noi non approfondiamo, noi non viviamo…
Questo è ciò che voleva insegnarmi mio nonno, mai restare in superficie, mai evitare di tentare, ascoltare, aspettare, captare, immaginare, per questo ci teneva che ascoltassi il rumore del vento, un rumore apparentemente scontato, un brusio legato alle sole condizioni atmosferiche, ma un soffio di vita se ascoltato veramente.
Ascoltare veramente, ascoltare con l’anima, lasciare che la brezza ti attraversi, respirarlo quel vento, permettere che esso entri dentro di te, consentire che divenga parte del tuo respiro, del tuo vivere.
Che parole profonde quelle del nonno, che concetti così astratti e concreti allo stesso tempo, mi manca il suo essere saggio, mi mancano le sue perle di vita… mi manca il mio amico, mi manca il mio confidente, mi manca il mio compagno di giochi, ora siamo soli su questa panchina: io e il vento. Quel gioco non è più lo stesso senza di te, tu che mi sussurravi, io che ascoltavo, il vento che mi accarezzava… ora tutto è cambiato, ora siamo in due, ora è diverso, ora ci manchi. Tu eri il tramite per noi, colui che ci connetteva e ci concedeva di ondeggiare insieme, colui che aveva lasciato spazio alla mia immaginazione, colui che mi permetteva di vedere, sognare, viaggiare.
Tu eri il solo, tu l’unico che riuscivi a comprendere il mio essere bambina, il mio voler credere nell’impossibile, il mio voler sperare nell’impensabile, nell’immaginabile, così come è

il mondo di un bambino, un mondo a colori, un mondo di forme strane, un universo parallelo nel quale tutto è realizzabile.
Chiudevo gli occhi, il nonno mi invitava ad attendere, attendere che lo sentissi, concentrarmi su di esso, isolarmi dal resto, ascoltare e ascoltare ancora quel fruscio, quella sinfonia dolce, aria che diviene musica perché ostacolata, intervallata, deviata, così come lo è la vita, tanti tasselli, tanti ostacoli senza i quali non si genererebbero nuove note musicali, nuove melodie, nuovi capitoli, nuove strade, nuove esperienze tenute insieme dal filo del nostro esistere.
Il vento è spedito, il vento è deciso, il vento è inarrestabile, il vento procede nel suo corso, il vento si fa sentire, il vento si avverte, il vento non è indifferente, il vento viaggia, devia, spazza, scombussola. Esso corre, esso prosegue, esso non si cura di nulla, esso rende i muri un punto di partenza, esso rende ogni ostacolo parte del suo corso, esso è potente, esso ha la capacità di imporre se stesso, esso ha il coraggio di far valere il suo grido, esso è determinato a voler essere determinante.
Ecco qui un altro insegnamento del nonno, non rimanere dietro un velo, non lasciare che la vita prevarichi te stesso, non permettere a nessuno di poter azzerare il tuo grido, non permetterlo, non permetterlo mai.
Bisogna essere come il vento, andare e lasciare andare, non fermarsi, o fermarsi e rialzarsi, trasformare i freni in punti di forza, generare crescita da ogni ferita, crescere, crescere sempre, migliorare, migliorare costantemente, e vivere, vivere come se il vento si stesse affievolendo, vivere come se una giornata afosa fosse alle porte, vivere come se fosse l'ultima tappa del nostro percorso.
Noi dobbiamo essere il vento, noi dobbiamo attutire colpi e renderli spinte per esperienze future, noi dobbiamo esternare a gran voce il nostro pensiero, noi dobbiamo stordire, noi dobbiamo schiantare, noi dobbiamo incidere, noi dobbiamo contare, noi dobbiamo restare.
Cosi piccola, cosi ingenua, cosi innocente, solo ora mi è chiaro tutto ciò che nascondeva quel gioco… un gioco, un semplice gioco, uno svago, un modo per sorridere, un modo per sognare, un modo per immaginare…
E' notte, sono ancora al parco nonno, ho cambiato panchina, mi sono seduta vicino alle altalene dove ci mettemmo al mio ultimo compleanno ricordi?!
Lo sento nonno, ora lo sento… mi ricorda te, mi riporta a te, sento le tue parole, sento il tuo sussurrare, percepisco le tue carezze, il vento le porta con se, mi sento cullata, mi sento protetta, mi sento a casa nonno, la nostra casa, il nostro nido, il nostro vento, il nostro modo di comunicare, tutto era nostro nonno, solo e soltanto nostro, solo noi ci appartenevamo l'un l'altro, solo il vento riusciva a mettersi tra noi, soltanto lui e nessuno mai.
Sento che soffre anche lui nonno, sento che manca anche a lui il suo compagno di giochi, ma lui cerca di sorridere, cerca di donarmi quella ventata d'aria fresca di cui ho bisogno,ho bisogno di rifiorire, ho bisogno di un risveglio, ho bisogno di una rinascita.
Forse ci sto riuscendo nonno, sto accettando di dover andare al parco da sola, quella brezza non mi abbandona mai, è un'aria perenne nella mia vita, come lo eri tu dopotutto, e voglio credere che tu lo sia ancora nonno, non so dove tu sia, non so se starai ascoltando le mie parole, ma sappi che per me tu esisti ancora, non ti ho dimenticato, tu sei con me, io ti sento, io ti avverto.
Il rumore del vento, l'oscillare delle foglie, io so che è il mio nonno a parlare e a tentare un contatto con me, lo voglio credere, lo voglio pensare.

Il vento esala respiri di coloro a noi un tempo vicini, esso non è un soffio casuale, esso porta conforto, genera carezze, dona dolcezza, la dolcezza di chi ci ha lasciato, la dolcezza di chi ci manca e non avrebbe mai voluto ci mancasse…
“Chiudi gli occhi bambina mia” , ti assicuro nonno che li sto chiudendo, sto ascoltando, sto avvertendo, la mia mente figura te qui con me, il mio cuore è felice, il mio cuore è sollevato, sa ancora di poter contare su di te, sa che tu non mi hai abbandonato del tutto, hai voluto che mi legassi al vento perché rimanessi indirettamente legata a te, un legame indissolubile quando saresti volato via, ora so di non essere sola, ora so di poterti incontrare nei miei pensieri, ora so che ci sei in ogni folata di vento: un tempo eri tu il nostro tramite, oggi è lui il nostro.
Mi sta bene, accetto la fine del gioco, ho capito la finalità, ho capito lo scopo, ho vinto il gioco nonno.
Ciao nonno, eccomi di nuovo, ormai sono tanti anni che non ci vediamo, devi sapere che ho imparato ad andare al parco da sola, vado, mi siedo sulla nostra panchina e leggo, studio, rifletto, è il mio nido, è il mio rifugio, anzi non è il mio, preferisco dire nostro, si perché quel posto è ancora nostro, lo è anche senza di te, io so che ci sei, c’è il vento con me, ogni folata corrisponde ad una tua carezza, ad un tuo dolce saluto, ogni turbine equivale ad un tuo abbraccio, ad un tuo essere protettivo con me.
Forse apparirà stupido che io associ il rumore del vento alla voce di mio nonno, forse vi sembrerà infantile che io creda che lui sia ancora con me in quel parco, ma perché mai dovrei pensare che se ne sia andato del tutto? Perché mai dovrei ritenere che mi abbia lasciato qui sola? Io non lo credo.
Non credo di essere sola, una parte di mio nonno appartiene a me, i suoi insegnamenti, le sue riflessioni, le sue parole, tutto ciò è stato parte della mia crescita e lo sarà ancora nella vita, perciò ricordarlo mentre tira il vento non mi pare poi così stupido.
Il nonno mi aveva insegnato ad ascoltare, approfondire, e notare particolari che mai nessuno mi aveva fatto notare, il nonno mi ha insegnato a vivere, e quando quindi avverto quella brezza un pensiero a lui vola verso il cielo, un piccolo gesto, un piccolo ringraziamento, scaturito da un fresco brusio che mi accarezza, vento che diviene parola, vento che converge in consolazione, vento che verte in compagnia, vento che muta in dolcezza, vento che diviene alito di vita.

Roberta Giordani 5A
Scuola Antonio Labriola

Video
A breve sarà pubblicato il video realizzato dal Carlo Urbani

Niccolò Gianni Faraone Mennella

“ER VENTO”
Cor vento freddo de Tramontana,
sto bello fresco ‘na settimana!
Cor vento a raffiche della Bora,
pori triestini quanno stanno fora!
Cor vento freddo de Grecale,
nelle isole è ormai ‘na cosa abituale!
Cor vento variabile de Levante,
so’ de esse bello e pure aitante!
Cor vento caldo de Scirocco,
me sento la testa tutta ‘n blocco!
Cor vento caldo de Libeccio,
penso de sentimme un po’ più godereccio!
Cor vento fresco de Ponente,
me credo d’esse un po’ più intelligente!
Cor vento freddo de Maestrale,
avecce li brividi è ‘na cosa normale!
A mi madre je piaceno tutti li venti in circolazione,
purché je se asciughino li panni che stenne sur balcone!
A lei nun je ‘mporta de come er vento sia chiamato…
l’importante è asciugà tutto er bucato!!!

Il vento

Il vento soffia
tra le onde del mare
porta speranza
alla genti lontane
che trovan rifugio
sulle coste italiane.
Un’onda anomala
travolge il gommone
si innalzano al cielo
grida di bimbi che
cercan la mamma.
Voci di donne si
rivolgono al cielo,
chiedendo pietà per
il loro destino.
Una luce s’accende
una nave soccorre,
la speranza ritorna
la vita è ormai salva.

Antonio Giuliano,Sooraj Sajan

Prof. Anna Maria Maniglio

Istituto tecnico industriale Faraday

Fatti di vento

Il vento del mare
mi ha insegnato ad amare …
ha accarezzato la mia pelle
con la sua folata imponente.
Mi ha riportato lì, da te,
che sei un pensiero costante.
Le persone come te
sono fatte di vento:
ti entrano dentro,
lasciano i pensieri in tempesta
e, appena si allontanano,
ti manca l'aria.
Io come te:
voglio essere carezza,
folata o tempesta,
voglio essere fatto di vento
per unire i miei pensieri ai tuoi
e accarezzare nel mare
il mistero dell’amore.

MARCO SUCCI
III D CAT ITCG TOSCANELLI

te.

PARLO AL VENTO

Parlo al vento

Quando non voglio farmi ascoltare,

Mi racconto al Grecale

Senza scortesi parole sprecare

Parlo al vento,

Quando le emozioni vogliono esplodere

E mi sento impotente

Mi conforta lui, il fresco Ponente

Parlo al vento,

Mentre il cuore mio brama

E resisto al suo tormento

Travolta dalla Tramontana

Parlo al vento,

Mi sa sempre aiutare

Mi accoglie nel suo abbraccio

E io urlo come uno sciocco

Finalmente è primavera

E mi avvolge lo Scirocco

Parlo al vento

Perché solo lui può toccare

Tutto e tutti

È inutile negare:

Insieme a lui
posso toccare il mondo,
Senza che nessuno se ne accorga

Ilaria Patacchiola
4^ C AFM – ITCG TOSCANELLI

CALORE

E con le foglie che le cadevano in testa, l'aria che le carezzava i capelli e quel freddo cane che le gelava le mai, Lena si sentiva a casa. Era a casa, perchè in fondo si è a casa anche se ci piove addosso.
Seduta. A terra. Su quel tappeto di foglie secche e scricchiolanti, tra quegli alberi di castagno che confabulavano tra loro, Lena guardava di sguincio la luna. Lei, che tacita la guardava giorno e notte, che tutto sapeva e nulla diceva, ora vegliava con raggi argentei su quella campagna. Quella terra, quegli alberi, per Lena erano speciali. Era a casa perchè era cresciuta lì, i suoi ricordi più belli scorrevano nella linfa di quegli alberi, sotto quella terra umida e soffice. E la luna vegliava su tutto questo, e tra una foglia e l'altra, riusciva a guardare in viso anche Lena.
Chiuse gli occhi, sicura. E il bosco cominciò a parlare, silenziosamente a sussurrare una ninna nanna di Madre Natura. E Lena sentiva quel sussurro, e sorrideva pensando a quante volte le fosse stato cantato con voce più consumata dall'età, ma ancora benevola come una mamma. La mamma del papà. Lei, questa voce, questa presenza, aveva smesso di essere sua nonna ed era tornata ad essere ciò che da persona aveva sempre amato: quel bosco. Era tornata ad avere linfa e non sangue, a tenere salda la terra con le sue radici come aveva tenuta salda la famiglia. E certo Lena non poteva più indossare le sue sciarpe fatte a maglia, nè assaggiare il suo brodo di pollo, nè apprendere ciò che, le aveva promesso, avrebbe appreso quando sarebbe stata più grande. E a breve, non avrebbe nemmeno più potuto sedersi in quel bosco a parlare con gli alberi e con le foglie, nè rientrare in casa e accendere il fuoco. Tutto quello che era stato creato con tanto impegno e forza d'animo, tutto quello in cui i ricordi più belli, le esperienze prime di Lena erano conservati, tutto quello stava per essere venduto. Non per soldi. Lo aveva messo in vendita lei, prima di diventare un albero. E quello, per Lena, aveva segnato la fine di quella nonna che aveva sempre avuto. Non ce la faceva, non riusciva a mantenerla. E lei, più di chiunque altro, sapeva che quella casa non poteva che vivere con la sua cura, e con nessun'altra. La mise in vendita per non vederla appassire, poco a poco, e rendersi conto che stava appassendo con lei. E Lena, con le fitte al cuore, parlava di Capranica come del posto in cui aveva riso di più in tutta la sua vita, dove aveva per la prima volta rischiato la vita con un'ammazzasomari chiusa in macchina insieme a lei, ad appena un anno di età.
E così stava lì, seduta a pensare, ad ascoltare, a morirsi di un feddo buono, che le freddava piedi ma che le scaldava il cuore, perchè il freddo di città è solo freddo, il freddo di quella campagna era il freddo che rinfrescava l'anima, che sibilava tra le foglie e che ti abbracciava, perchè la natura non abbraccia morbidamente, la natura ti sferza con il vento, ti tenta a rientrare in casa, perchè è buio e fa freddo, e poi, se tu resti, ti accetta, e ti canta la sua storia, perchè se resti vuol dire che sai ascoltare.

Incitti Ludovica
liceo Anco Marzio,
2B

Istituto “Paolo Toscanelli”

Alessia Ricciato - classe 2C (AFM)

Soffia sempre il vento,
non si ferma mai un momento,
scompiglia tutti i capelli
e rivolta i piccoli alberelli.
Si muovono i rami, cadono le foglie
lasciando le piante spoglie.
Balla e non si ferma mai
Agitando anche i guai….

Istituto “Paolo Toscanelli”

Beatrice Epifani - classe 2C (AFM)

Accarezza i miei capelli,
porta via i miei tormenti.
Abbracciami, stringimi,
soffocami fino a quando
il dolce silenzio non mi prenda con sé.
Curami dai miei rimorsi,
sorvola i miei rimpianti
ignora i miei difetti
ma lasciami volare con te
anche se non me lo merito,
almeno lasciami sognare
della libertà che non ho mai avuto.

Elenco Premiati Consorzio Casal Palocco

LAURA CIUFFETTI	50 EURO	DEMOCRITO
STELLA CECCHI	50 EURO	LABRIOLA 5°A

“Il Vento”

“Hai presente quella brezza leggera che ti sfiora il viso in estate, quando sei appena uscito dall’acqua del mare, e lasci che il sole ti asciughi la pelle?

Certe persone sono così, come la brezza. Gentili, dolci, come una carezza leggera, sorridenti, sempre allegre, ma così delicate da essere facilmente spezzate ed ignorate.

Hai presente quel vento che in primavera inizia a smuovere i primi boccioli, che non è caldo, che porta con sé gli ultimi ricordi dell’inverno trascorso e l’aria della nuova stagione, ma è comunque piacevole da sentire tra i capelli, perché sai che il periodo peggiore dell’anno è passato, e che ora andrà tutto meglio?

Certe persone sono così, arrivano dopo che tutto è andato storto, ti risollevano il morale, ti fanno sorridere in qualunque occasione, qualunque cosa tu abbia passato, qualunque cosa dovrai affrontare dopo.

Hai presente quel venticello autunnale che, anche se ancora non troppo freddo, quando ci si trova agli sgoccioli dell’estate, ti sembra quasi ghiacciato e ti punge le guance scoperte abituate ad essere scaldate dall’aria calda e dal sole?

Certe persone sono così, ti pungono la pelle. Sono fastidiose, come quel vento che ti colpisce con i suoi primi aghi freddi, raggiungono quei punti dolenti di te che non vorresti mostrare mai, e fanno di tutto per toccarli.

Hai presente quando piove, forte, e il vento soffia tanto da riuscire a muoverti all’indietro, arruffarti tutti i capelli, raffreddarti il viso tanto che se sorridi sembra fare male?

Tu sei così. Sei una tempesta, un insieme di vento, freddo e pioggia, tanto forte da riuscire a spezzare la gente, crudele e meschino ed in grado di spazzare via tutto ciò che trova sul suo cammino.”

Ricordo che furono queste le ultime parole che mi rivolse in quella ormai troppo lontana notte. L’avevo spezzata, distrutta, diceva. Le avevo fatto del male, diceva.

Perché ero come il vento, un guerriero inarrestabile che non può fare a meno della distruzione.

Lei era una brezza estiva ed io un dannatissimo uragano, e avevo finito per sovrastarla, se non, addirittura, sopprimerla. era una di quelle cosa che avevo fatto che non mi sarei mai perdonato.

Parlava spesso del vento. Per lei, il vento era vita, il vento era morte, era amore e sentimento, era felicità e tristezza, era libertà e prigionia.

Le piaceva molto, il vento. Il vento che muove lentamente le foglie, che scorre delicato sull’acqua dei fiumi, che accarezza il volto delle persone che passano veloci.

Il vento estivo è l’unica cosa calma in una società schizofrenica come quella in cui viviamo.

Il vento che culla le parole pronunciate a bassa voce nella notte illuminata da una pallida Luna, le note suonate delicatamente dalle agili dita di un musicista.

Il vento che si muove attorno a noi senza farsi notare, che trasporta segreti mai pronunciati e promesse di ubriachi, i giuramenti degli innamorati e le fiabe raccontate a tarda sera per far addormentare i bambini.

Il vento che costudisce il destino di ognuno di noi, portandolo in giro per le città ed impedendoci di conoscerlo.

Il vento che ci avvolge e ci riempie in ogni istante, che ci fa sentire un po’ meno solo quando al nostro fianco non c’è nessuno.

Il vento che può diventare tempesta, uragano, brezza, il vento che può essere debole e forte.

Il vento che sembra rispecchiare il nostro umore, il vento che è sempre dalla nostra parte e ci sarà sempre per noi.

Il vento che mi accarezza ora le orecchie, portando ancora con sé il ricordo di lei e delle sue parole, della sua voce e del battito del suo cuore.

Ciuffetti Laura, Liceo Scientifico Democrito

E tu, Čajka, ridi con il cuore pieno di risa e gli occhi pieni di nuvole

Spazio immenso,
profondo,
che mi abbraccia.

Ricordi di lui che cavalca le onde,
dei pianti per uno scopo non raggiunto,
risa di gioia e calore.
Calore, te ne stai dietro un velo di indifferenza di fronte al mio io.

È sempre stato così:
scaraventata addosso a onde enormi e io, inerme,
con gli occhi sbarrati,
gli stessi che ora sono colmi di nuvole.

Ragazza guardi in alto,
sorridi sebbene il tuo cuore piange;
addosso l'odore di salsedine e
in testa il rumore delle onde che si abbattono su di te.

Ragazza, sei in piedi e gridi,
gridi senza voce,
piangi senza lacrime e
il tuo sorriso sa di tanto, di non detto.

Ragazza, sei sprofondata,
stai affogando e ridi.
Ridi agitando le braccia, imitando un gabbiano e
guardi in alto e
hai gli occhi pieni di nuvole.

Rumore di una sveglia,
è il tuo dovere:
devi fare, devi dare, devi dire…
è il tuo dovere.

Stai dentro l'acqua
eppure un'altra onda si alza, terribile e
tu, ragazza, l'osservi,
con il cuore pieno di risa e gli occhi pieni di nuvole.

Ragazza sei ferita,
ma senza sangue , senza tagli e

ormai il tuo viso è una maschera che si sgretola…

Un muro di ghiaccio si erge di fronte a te e
i pezzi cadono e lasciano libera di respirare la tua pelle.

Ragazza guardi in alto:
c'è il Sole, il cielo è immenso;
apri le braccia e sei un gabbiano,
voli senza ali,
senti senza percepire e
le tue braccia si muovono e
la tua mente è nel cielo.

Ragazza, nei tuoi occhi ci sono le nuvole e sono in tempesta.

Stella Cecchi
Liceo Labriola

Elenco Premiati Banca di Credito Cooperativo

PREMIO BCC	150 EURO	BEATRICE PORCHETTA	LABRIOLA
		ALESSIA FANELLI	
		MAURIZIO CARBONARI	
PREMIO BCC	100 EURO	ANDREA MARCELLETTI	LABRIOLA 5 A
PREMIO BCC	50 EURO	SILVIA CHESSA	TOSCANELLI 2 D
PREMIO BCC	50 EURO	LUDOVICA D'URSO	CANNIZZARO 4 C
PREMIO BCC	50 EURO	LUCA LA FRATTA	TOSCANELLI 4 C
PREMIO BCC	50 EURO	SERENA GAROFALO	ANCO MARZIO 2 B
PREMIO BCC	50 EURO	FRANCESCA PANCI	TOSCANELLI 1 A
PREMIO BCC	50 EURO	GIULIA MINERBA	TOSCANELLI 2 C

Giulia Minerba – classe 2G (Turistico) Istituto Toscanelli

Vento e amore

Il vento accompagna, dolcemente, il viso di un vecchio.
Lo accarezza, e, con un senso di delicatezza lo porta con sé
nel posto dove il vento non c'è.
Lo accoglie, lo spinge, il vento benevolo, verso il suo amore,
verso l'antico amore sognato e sperato.
Ritrova la purezza passata, lì dove la vita era colorata.
E il dolce vento che riscalda, dolce vento che culla, che addormenta l'anima
persa per sempre nel sogno del ritrovato amore.

Vento amico mio

Vento portami via
trascinami dove tu vuoi
fammi scoprire mondi lontani
voglio sentire l'aria che tieni
Alzami, giochiamo insieme,
saltiamo sopra le nuvole e voliamo per sempre.
Vento amico mio,
non lasciarmi più,
Da quassù il mondo è diverso,
nulla ha limite,
nulla che tu non possa superare.
Vento amico mio,
cullami, fammi sentire di nuovo bambina,
quando il mondo mi sembrava ancora felice.
Vento amico mio,
aiutami e non lasciarmi,
aiutami a superare questa vita,
questa vita fatta di sole menzogne,
fatta di bugie e tradimenti.
Vento tu sei infinitamente ingenuo.
Mi hai illuso di poter volare
quando alla fine son caduta pure io
Nel modo che ancora disprezzo e
non so davvero cosa fare.

Francesca Panci I A "Toscanelli"

Serena Garofalo, Anco Marzio, secondo B .

Vi porto, signori, nel mondo allucinato di Sibille che morì senza morire e discese agli inferi prima ancora che il suo tempo arrivasse.
Capitò infatti che un qualche demone schizofrenico le sussurrò all'orecchio- e quant'era suadente quel mostro! Calipso e Circe, nulla furono, al confronto! - convincendola di essere morta.
Un dottorino avrebbe poi detto, a vederla, che si trattava di un complesso caso di schizofrenia, rarissimo: la sindrome di Cotard. E quella sorte proprio a lei era toccata, su sette miliardi che siamo.
Dunque, una mattina Sibille si svegliò senza cuore, senza un polmone, si stese sul letto, e aspettò che il pavimento si aprisse, che Ade ne venisse fuori, a cingerla e a condurla giù, come aveva fatto con Proserpina,quando se ne era innamorato. Certo lei non era bella come la fanciulla, ma era morta, e questo le spettava: di traversare L'Acheronte. Stette stesa a letto quanto bastò, quando nel buio, e non si seppe più se era il buio delle sue palpebre, o il buio freddo del sottoterreno, Sibille sentì il vento ululare. Alzò il volto e vide. Proprio sopra al suo capo stava un'apertura, dalla quale entrava il vento e un po' di luce. Il luogo dove si trovava ora era completamente buio, e silenzioso. Cercò di capire dove conducesse quel buco e da dove arrivasse quel vento e concluse che forse era discesa proprio da lì: dove si trovava ora era morte, l'origine di quel vento era la vita. Sibille lo sentiva ancora sulla pelle, soffiare dall'alto. Si sedette e guardò la luce, e il vento carezzava quella sua pelle diafana, inesistente. E' l'ultima volta che l'aria fresca mi scivola addosso, pensò Sibille, nell'Ade dev'essere tutto immobile, e l'aria ferma, putrida, impregnata di un forte odore di massacro.
Quasi le dispiacque lasciare la vita da cui si sentiva sempre più lontana, man mano che si allontanava da quel vento. Camminò per qualche ora, forse qualche giorno: non seppe dire, certo i suoi piedi non potevano più provare dolori, si sa che l'anima non è soggetta ad alcun tipo di stanchezza. Vide poi- l'ambiente s'era rischiarato, o forse i suoi occhi s'erano placidamente adattati- una gran folla che si accalcava sulle rive di un fiume impetuoso. Non può che essere l'Acheronte, si disse. Aveva infatti una cultura classica. Quasi rise. Se lo sapessero di sopra che bisogna credere ai poeti, non ai santi!
Si accodò alla fila. Prima o poi sarebbe toccato a lei. Tese la mano in alto, sopra la fila di teste: non c'era vento! Forse, non c'era l'aria neppure, come sospettava. Quanto si è stupidi da vivi! Chi è che fa caso al vento, quando capita? Ed è invece il fremito vitale: il vento trasporta i semi che germogliano la terra, ci invoglia a respirare, e sposta le nuvole, come serve: se c'è bisogno di sole le scansa dai suoi raggi, altrimenti le addensa in cumoli neri di pioggia. Pochi avevano ascoltato Anassimene, molto tempo prima. Aveva già avuto ragione, quel messia inascoltato. Tutti gli elementi non sono che aria, più o meno densi.
Volle quasi correre a ritroso, ritornare sotto quella apertura, sentire il vento, tornare a vivere. Ma era morta, morta! E il ripensamento è cosa da vivi, e a lei non restava che proseguire.
Di teste davanti a lei, ce n'erano un pò meno. Intravide una misera barchetta, attraccata alla riva, gremita di anime: che misero spettacolo la vita che finisce, ebbe modo di pensare, vedendole. Alcune piangevano e cercavano di afferrarsi, ma la loro mano non prendeva che aria, altre tentavano di gettarsi nelle acque meste e maleodoranti dell'Acheronte. In piedi, ghermendo un remo, stava Caronte, orrido nocchiero. Aveva occhi di bragia, gote lanose e gridava, strillava, come impazzito "Guai a voi, anime prave!"
Percuoteva chiunque s'adagiasse, e tentennasse nel salire: non uno sguardo di conforto, non una parola buona. Sarebbe stata lei, la prossima. Posso ancora tornare indietro?
Chiuse gli occhi e provò a soffiarsi sul braccio. Già s'era dimenticata com'è che faceva, il vento. Stava morendo. E nel momento esatto in cui il bollente pugno di Caronte si stava serrando attorno al suo polso e la stava malamente strattonando sopra alla misera imbarcazione, venne meno come se morisse e cadde, come corpo morto cade.

Quando apro gli occhi c'è una gran luce, ed un gran vento. C'è mio marito che mi tiene la mano, bacia le nocche, una per una, poi nasconde la sua faccia nel mio palmo. Forse, io non voglio morire.
Mi sento rinsavire. Traggo un respiro profondo, gemo di dolore, come se respirassi per la prima volta. Sono stesa a letto, nella mia stanza.
"Sibille.." sussurra lui. Sembra quasi un bambino. Ha paura. Cosa ti è successo, amore mio? Perchè piangi?
"Sibille" continua "Mi vedi?"
Annuisco. Certo che lo vedo. Certo. Siamo ancora vivi. Sono ancora viva!

"Sei rimasta in uno stato delirante per quasi una settimana." soffoca un singhiozzo, prova un sorriso, e gli viene benissimo. "Gli psichiatri non vedevano per te nessun futuro, in quelle condizioni. Pochissime persone guariscono, tesoro mio."
Mi guardo attorno. Alcune flebo sono poggiate sul comodino, e qualche asciugamo giace a terra, sporco di vomito. Mi metto a sedere, mi gira un po' la testa, ma il cuore mi sta battendo fortissimo in petto.
"Non sai che bella che è, la vita. Voglio mostrartelo, però" gli dico, abbassando il tono"Portami in una radura, ma bada: che ci sia vento."

Un respiro silenzioso

Che Egli, con un battito di ciglia,
ti porti lontano,
lontano dalla tossicità del cuore.

Che Egli sappia, con un pizzico di fantasia,
manovrare i tuoi pensieri oscuri
e crearne una poesia.

Che Egli, con un lieve sospiro,
riesca a scostare ogni incertezza
e farne una forza.

Che Egli possa, con l'avanzar,
dirigerti verso le verità
che la Terra nasconde.

Che Egli, col silenzio,
ti riveli i segreti smarriti di un bambino
che, di giorno, si sedeva e gli parlava.

E che Tu, giovane perso,
possa ricordarti della felicità,
che al Vento osavi raccontare.

LUCA LA FRATTA
IV C AFM – ITCG TOSCANELLI

IL MIO VENTO

Non pensi che possa succedere a te quello che senti ai telegiornali. Sei convinta che quei fatti siano lontani, lontanissimi. E invece una macchina corre e una ragazza viene sbalzata in aria. Le sirene dell'ambulanza corrono, più veloci, più veloci. Sorpassano macchine, corrono come dannati. Arrivano all'ospedale. Codice rosso. Condizioni gravissime. Ma ancora viva.

Era un giorno come un altro. Un lunedì mattina. Non doveva essere una giornata particolare. Scuola, studio e atletica. L'ho sentita casualmente la notizia. In un primo momento tutto era confuso. Si parlava di una ragazza investita sulle strisce pedonali. Cercavo più informazioni possibili. Ogni giorno leggevo i giornali del quartiere, speravo che dicessero qualcosa di più. Avevo paura che potesse essere una mia amica, una mia conoscente, ma non riuscivo a trovare niente di sicuro. Dopo cinque giorni le notizie erano ancora confuse. Era venerdì, il sole di quel caldo novembre era alto. Avevo appena messo piede nel campo di atletica quando vidi tutte le mie compagne riunite in cerchio. Mi avvicinai, esitante. Avevo una strana sensazione, un'angoscia particolare. Quella che ti prende come una morsa alla gola quando sai perfettamente cosa è successo, ma non vuoi crederci. Cerchi di scacciarla via quell'angoscia che ti chiude lo stomaco ma lei è lì, e non se ne va. Al centro, con la faccia stravolta c'era una ragazza; si era unita da poco a noi, qualche settimana. Stava spiegando con più chiarezza i fatti di quella notizia ancora confusa. «Venivamo ad atletica insieme» sentii. Il sangue mi si gelò nelle vene. Quello che temevo, era successo. Tutto quello che speravo non succedesse, era accaduto e io mi sentivo impotente di fronte a una tragedia così grande. Trattenni il fiato e rimasi immobile, sforzandomi di ricordare il suo volto. Quando capii che era lei, che era successo a lei, veramente a lei, la terra sotto i piedi iniziò a tremare. "Non può essere" continuavo a ripetermi. Non riuscivo a realizzarlo. Sentivo le mie gambe tremare, il mio cuore battere all'impazzata. Inutile dire che quel giorno me ne tornai a casa senza essermi allenata.

Ho un'immagine ben precisa di lei. È come se la mia mente avesse scattato una fotografia in quel preciso istante. Correva, come si fa le prime volte. Un po' goffamente ma si vedeva che si sentiva libera, con il vento tra i capelli. Ce li aveva biondi, raccolti in una coda, quel giorno. Occhi grandi e marroni. Indossava dei pantaloncini blu da basket e una maglietta beige, tirata fuori da qualche vecchio cassetto. Sorrideva, quel giorno, insieme alle sue amiche. Riuscivo a vedere come fossi i primi giorni ad atletica. Felice e spensierata, proprio come lei.

Il primo giorno che la vidi, era insieme alla sua amica e a un'altra ragazza con i capelli rossi. Mi presentai e per farle sentire a loro agio chiesi qualcosa riguardo alla scuola. La volta dopo le chiesi che cosa le sarebbe piaciuto fare ad atletica. Mi disse che non lo sapeva, scuotendo la testa e sorridendomi ingenuamente. Le risposi che era normale; le raccontai un po' di me, di come ci fossero voluti ben quattro anni e sei discipline diverse per capire quale fosse quella giusta, quella mia.

«Forse velocità» mi disse la settimana dopo. Non la conoscevo bene, ma la conoscevo e questo bastava.

Dopo l'accaduto, cercai di metabolizzare il tutto. Ero in uno stato confusionale, continuavo a pensare perché a lei, proprio a lei. Mi ripetevo: "E se fosse successo a me? Se adesso, mi trovassi nella sua stessa situazione?".

In quella settimana cominciai a capire davvero cosa significasse un attimo. Un millesimo di secondo poteva essere fatale. Cominciai a guardare più di una volta se passavano le macchine prima di attraversare la strada. Tenevo gli occhi aperti per tutto.

Ogni giorno chiedevo in giro come stesse. Se migliorava, sperando con tutto il cuore di si. Ricominciai a pregare anche se non sapevo a quanto potesse servire. Ogni sera pregavo di poterla rivedere per conoscerla meglio. Le mie amiche che frequentavano la sua scuola mi tenevano aggiornata. Volevamo andarla a trovare non appena fosse migliorata. Volevamo portarle dei bellissimi fiori e delle scarpe nuove per correre.

Ma tutto questo non fu possibile. Era un altro lunedì. Dicembre si stava avvicinando. C'era il sole, ma solo all'esterno. Dentro quella stanza d'ospedale una famiglia stava urlando, piangendo sul corpo inerme della loro figlia.

Seppi tutto molte ore dopo. Le mie amiche non trovavano le parole per dirmelo. Avevo il cellulare in mano, seduta sul letto di mio fratello e già vestita per andare ad atletica. Rimasi immobile, appena lessi il messaggio. Non mi mossi, fissai solo un punto nel vuoto. Avevo talmente tante emozioni dentro di me, che rimasi immobile. Mi sentivo svuotata, come se qualcuno mi avesse tolto tutte le batterie. Mi accasciai su me stessa, mi raggomitolai sul letto e passai così il pomeriggio. Ero sconvolta. Continuavo a chiedermi il perché. Perché proprio a lei. Quando mia madre venne a chiamarmi per andare agli allenamenti mi guardò. La pronuncia del suo nome le bastò per capire.
Uscire un giorno per andare a scuola e non tornare mai più. Un giorno ordinario che si trasforma in una tragedia a pochi passi da casa. Su quelle strisce pedonali che non si sa quante volte lei avesse attraversato ignara di ogni cosa.
Rimasi così tutto il giorno, accovacciata sul letto, sconvolta e la notte ebbi difficoltà a prendere sonno. Quando la mattina successiva mi svegliai la testa mi scoppiava. Quella mattina lei non si sarebbe svegliata, e neanche quella dopo, né oggi, né domani. Non si sarebbe mai più svegliata, non avrebbe mai più corso, non sarebbe mai più andata a scuola. Il suo posto sarebbe rimasto vuoto. Fu quella mattina che, tutto il peso delle emozioni e della consapevolezza del giorno prima, mi piombarono addosso come un fiume in piena. Venni travolta e non potevo prendermela con nessuno, se non con la donna al volante di quella macchina. Attimi di rabbia avevano preso il posto delle mie preghiere. Sbattei i pugni e nascosi la testa sotto al cuscino sperando di svegliarmi e di aver fatto solo un brutto sogno.
Mia madre mi disse che potevo restare a casa quella mattina, ma decisi che sarebbe stato meglio uscire. Riluttante mi alzai dal letto e feci la solita routine. Andai alla stazione e presi il treno. Improvvisamente tutte quelle azioni che mi sembravano scontate, divennero enormi, piene di significato, azioni che in quel nuovo senso, si facevano densamente lente ma di un'essenza vitale; quelle solite e banali azioni, quella mattina, volevano dire poter vivere. Sentivo comunque un buco nel petto. Qualcosa che non potevo ritrovare. Andai a scuola ma non riuscii a distrarmi molto. Già dopo poche ore sentii tutta la consapevolezza tornare. Cambiavo continuamente posizione nel banco senza trovare pace. La voce dei professori era un sottofondo che mi sembrava inutile se adesso lei non c'era più. A cosa mi sarebbero servite quelle lezioni se lei non le avesse potute più ascoltare? Quando uscii per andare alla stazione, camminai piano, eppure a me sembrava veloce. Vidi una ragazza salutarne un'altra; strizzai gli occhi. Non l'avrei mai più potuta incontrare. Mai, neanche tra qualche anno a qualche festa o in qualche parco o da qualunque parte nel mondo. Non si sarebbe più allenata, non avrebbe mai potuto fare una gara. Era tutto un "mai più". Ci misi due minuti prima di decidermi ad attraversare la strada.
Della settimana successiva ho ricordi confusi. Non so bene cosa feci, ma ricordo perfettamente i miei pensieri. Erano sempre gli stessi. Non riuscivo ancora a capacitarmene. Continuavo a pensare che io sarei cresciuta, mi sarei diplomata, avrei trovato un lavoro e avrei messo su una famiglia, avrei potuto avere la possibilità di realizzare i miei sogni mentre lei no. Sarebbe rimasta per sempre una ragazza di quindici anni strappata troppo presto da questo mondo e con sogni incompiuti. Questo mi uccideva. Mi ritrovavo la notte a chiedere invano a Dio perché. Perché a lei, perché non aveva riaperto gli occhi, perché li aveva chiusi per sempre. Solo più tardi capii che il primo lutto non si sarebbe mai dimenticato. Poi cominciai a pensare alla sua famiglia. A come una madre potesse sentirsi senza una figlia. Non vederla più per casa, nel suo letto, accanto alla sua scrivania. Le cene sarebbero state più silenziose. Natale era lontano poche settimane. Come lo avrebbero passato? Sarebbe rimasta per sempre una sedia vuota, senza la speranza di un ritorno.
Passarono due, tre settimane e ancora il suo volto mi tornava in mente per qualunque cosa. Era martedì. Stavo alla stazione al ritorno da scuola. C'era il sole alto, proprio come quel giorno. L'aria era calda per essere dicembre inoltrato. Avevo lo zaino in spalla, le mani in tasca, i capelli legati in una coda. La mia mente stava lavorando di fantasia quando sentii un leggero vento sfiorarmi le guance. Fu quasi impercettibile. Chiusi gli occhi e inspirai a fondo. L'odore inconfondibile del mare, a poche centinaia di metri di distanza, mi sfiorò l'olfatto. Fu quella la prima volta in cui la sentii vicino a me. La sentii accanto, come se non fosse mai successo niente, un'amica incontrata alla stazione. La leggera brezza marina mi sollevò qualche ciocca sfuggita dalla coda. La ritrovai quel giorno e tutto prese di

nuovo un senso. In quel momento capii che non se n'era andata veramente. Era ancora lì, accanto a me, dove l'avevo lasciata.
Chiudo gli occhi. Sento il fresco vento di aprile sfiorarmi le guance arrossate. Mi concentro su di esso, rilassando i muscoli. Qualche ciocca di capelli si agita davanti a me e la rimetto al suo posto soffermandomi un attimo. Respiro a ritmo regolare. La sto aspettando. Apro lentamente gli occhi, il sole del primo pomeriggio mi scotta la testa. Scendo i gradoni degli spalti. Tutte intorno a me, le ragazze. Cerco di non perdere la concentrazione sulla gara. Apro il cuore. So che lei è con me. Metto piede nella pista di atletica e con calma mi avvicino alla mia corsia. Posiziono i blocchi. Faccio qualche scatto, provandoli. Il giudice di gara invita a metterci dietro i nostri blocchi. Ho il cuore in gola e una sensazione di amaro in bocca. Chiudo gli occhi. Respiro. Le mie labbra si aprono in un sorriso. Eccola, è arrivata. La sento arrivare come una brezza marina primaverile. È arrivata dal mare, da casa. Da quel mare in cui passava ogni estate. Perdo per un attimo la percezione della realtà, ma è davvero un attimo. Riapro gli occhi e il giudice urla di metterci ai nostri posti. Scrollo le gambe. Salto. Alzo gli occhi al cielo e la guardo, sorridendole. Mi posiziono sul blocco e abbasso la testa. La sento accanto a me. Con la coda dell'occhio la vedo. Sento il suo vento sfiorarmi le guance arrossate. Sento il "Pronti" e al "Via" scatto. Mi alzo velocemente come una preda accucciata al suolo in attesa di attaccare. Sento il vento in mezzo ai capelli con quella sensazione di libertà, la stessa che ho sentito quando corsi per la prima volta sul serio. Quel vento che ti fa chiudere leggermente gli occhi, che ti trasporta, che ti accompagna in una dimensione tutta tua. Vedo il primo ostacolo in lontananza. Accelero non appena si avvicina e lo salto come se fosse la cosa più naturale del mondo. So che lei mi ha assistito durante tutti i miei allenamenti. Continuo a correre, trasportata dal vento e dalle emozioni.
Salto il secondo, il terzo, il quarto ostacolo fino ad arrivare al rettilineo finale. Sento le gambe tremare, il fiato dimezzarsi. Comincio a vedere sfocato sia per la velocità, sia per lo sforzo. Continuo a correre, però. Intravedo il penultimo ostacolo, una sagoma non più nitida come i primi. Lo salto come meglio posso, all'estremo delle forze. Vado avanti, si avvicina l'ultimo. Quando vedo le avversarie saltare, salto anche io, non potendo più contare sulla mia vista. Il piede sinistro lo prende, sto per inciampare ma ritrovo i passi per andare avanti. Gli ultimi quaranta, trenta metri. La sento, sta correndo accanto a me. Sorrido e con le poche forze che mi rimangono taglio il traguardo.
Mi piego sulle ginocchia per la fatica. La testa mi gira. Non ho più saliva in gola. Ho il respiro mozzato. Il petto si alza e si abbassa velocemente. Il vento si è alzato e mi rinfresca tutta. Le gambe mi cedono. Sto per sedermi sulla pista. Sento una sensazione strana avvolgermi. Nonostante tutta la stanchezza, mi sento bene anche se le gambe rimangono incollate per terra. Respiro piano, prendendo grandi boccate d'aria. Si, mi sento bene. Alzo leggermente gli occhi e la vedo. È davanti a me in tutto il suo splendore. Ha i suoi pantaloncini blu da basket e la maglietta beige. Indossa le sue vecchie scarpe blu notte. La coda dei capelli è come l'ultima volta in cui l'ho vista. È uguale. Il suo volto è sereno. La pelle è liscia, le gambe sono scoperte senza neanche un graffio. Nessuna ferita, né cicatrici. "Non è successo niente, io sono qui con te". Vedo le sue labbra muoversi e sento la sua voce senza incertezza. Si tocca i capelli come se fosse la cosa più naturale del mondo. Si guarda un attimo intorno. Vede quelle ragazze come me, e come lei, con un sogno. Vede come sarebbe stata una gara di atletica. Sgrana leggermente gli occhi alla vista di tutte noi senza più forze, ma poi incrocia i miei occhi ed è come se niente e nessuno contasse più. Ci siamo solo noi.
Dopo mesi, ci siamo rincontrate, e l'abbiamo fatto nel posto in cui ci siamo conosciute. Le sorrido, lei mi sorride. Si guarda le scarpe, quelle che le avremmo ricomprato se fosse rimasta. Si alza sulle punte. Lo fa un'altra volta. Prova la loro reattività e mi guarda. Non parla, ma capisco cosa dice "Hai ragione. Un paio nuove sarebbero migliori". Strizzo gli occhi non sapendo se è un sogno o la realtà. Ma poi mi chiedo che importanza ha. Lei è davanti a me ed è questo che conta.
Mi sorride ancora, non sapendo cos'altro fare, come se avesse compreso di non far più parte di tutto questo. Sento una voce di sottofondo che mi dice di togliermi dalla pista. La sento ovattata, come se non avesse importanza. E infatti non ne ha, se lei è qui con me. Obbligo le mie gambe a fare un passo avanti e scosse da tremolii, mi avvicino a lei. Faccio un altro passo a fatica e allungo una mano per poterla toccare. Ma lei scuote la testa. Il suo volto è sereno, senza traccia di paura o agitazione. Capisco

che è in pace con se stessa. Una folata di aria marina più intensa mi fa chiudere leggermente gli occhi, e lei scompare con un alito di vento, lasciando solo qualche petalo di fiore a terra.
Rimango immobile, come quando quel giorno ormai lontano seppi della sua morte. Mi pietrifico e mi avvicino a quei petali rosei. Li raccolgo. Sento qualcuno strattonarmi per togliermi dalla pista, ma io sorrido. Continuo a sorridere mentre le mie gambe cedono e finisco seduta contro la rete. Li stringo a me quei petali e una volta a casa li avrei custoditi come ricordo indelebile.
Il vento faceva parte di lei quando correva, quando si insinuava nella fessura dei suoi denti. Ora lei fa parte del vento. Ogni volta che la brezza marina si diffonde per le vie del quartiere, è come se lei stesse percorrendo ancora una volta quelle strade. Inspiro profondamente a pieni polmoni, cercando di riprendere fiato. Sento quell'odore inconfondibile portato dal vento, quell'odore di mare. So che lei sarà sempre al mio fianco. Qualunque cosa accada.

Silvia Chessa classe 2D ITCGS Toscanelli

Caricatura

Omnia mutanda est

“Imperturbabile era ciò che si trovava all’inizio. Era tutto parte del nulla, e il nulla conteneva l’immensità del tutto. Il modo con cui la sfera dell’esistenza si manifestava era un mistero per i nostri occhi, i quali ancora si trovavano in tutti i punti del creato, o dell’esistente, poiché tutto era sito nel medesimo ed identico punto. Era l’equilibrio del mondo di quel tempo, la perfetta coesistenza del tutto, che noi oggi non possediamo più poiché abbiamo una forma e una dimensione di tempo in cui esistere. Certo, quest’ultima , che è un po’ incerta, sembra comportarsi come più le compiace, d’altronde riusciamo malapena a guardarci e riconoscerci. Anche oggi l’incontrarci è stato un miracolo, non è vero?”. “Già, per fortuna l’etere ci ha ricongiunto”, disse, ”se non fosse stato per grazia sua, lui che regola tutte le cose, ora staremmo forse ancora tentando di trovarci!”
“Son d’accordo,” rispose quello che era suo nonno, o che almeno dichiarava d’esserlo “Dovremmo sempre ringraziare l’etere per quel che abbiamo. Troppe volte mi vien da pensare a come sarebbe stata la mia vita senza un nipote, un nipote come te. Quanto tempo avrei sprecato a fare inutili ragionamenti e dissertazioni sulla mia esistenza,...”
“cos’è una dissertazione?” Chiese con insistenza il nipote, il quale ricevette un “non è importante, nipote mio” decisamente seccato. L’aveva infatti interrotto nel bel mezzo di un discorso che, se terminato, avrebbe elevato il suo spirito all’etere. Come poteva intromettersi il suo caro nipote in sì tale attività? Forse non ne era solo a conoscenza. Cercò di passarci oltre, tornando al discorso iniziale. “Figliolo, quello che voglio insegnarti è che noi siamo figlio di un cambiamento che probabilmente non sarebbe mai dovuto avvenire. Eravamo, e non lo sapevamo, in un equilibrio perfetto: c’era gioia eterna, c’era pace eterna. Ora non ci son più, e ci siamo noi, e non solo. Ci sono anche “gli altri”...”Sembrò quasi interrompersi, con lo sguardo teso verso l’infinito della nube. Dopo pochi attimi cambiò espressione, e ricominciò a parlare:” Quando siamo nati, per simboleggiare questa “perdita” di perfezione s’è creato, concordemente con noi, un altro essere, simile e opposto. Il nostro compito è fuggirli, non solo perché diversi, ma anche per simboleggiare la ricerca di quell’equilibrio di cui noi ora non possiamo più essere partecipi. Così come anche gli “altri” fanno”. In questa ricerca noi siamo simili, nella nostra corporeità, noi siamo simili, nella nostra essenza, noi siamo diversi, opposti. Hai capito perché non possiamo incontrarli?”. Il nipotino sembrava confuso. Era irrimediabilmente confuso, tanto che in lui il fuoco della curiosità s’era spento. Allora, per evitare un'altra “dissertazione filosofica” del nonno, decise di tacere e annuire con un lieve gesto del capo. Il nonno sorrise soddisfatto. Più o meno.
Intanto, 3,33*10e-9 C, che aveva ascoltato questa discussione, rifletteva perplesso sull’origine e sul momento della sua nascita. Non si ricordava molto, se non di una rossa foschia in cui
circolavano tutti i suoi simili e tutti i suoi opposti. Le due diverse specie, seppure fossero attratte per natura, si scansavano l’un l’altra loro poco prima di scontrarsi; e così facevano anche loro. Era anche questo un equilibrio perfetto? Probabilmente no. “Tutto era qualcosa, e nessuno non era qualcuno.”altisonava nella sua mente. I due grandi insiemi non facevano parte di un insieme più grande, ma risultavano separati. Due grandi sfere di influenza, gestite rispettivamente dalle due fazioni. Era una regola socialmente accettata, ed imposta da quello che si definiva “consiglio degli anziani”, il più alto organo esecutivo e legislativo del mondo di 3,33*10^-9. Quest’organo, che fin dai tempi più antichi, da quando i primi capostipiti videro la luce, aveva ideato la teoria dell’equilibrio, era lo stesso che, con voto unanime, aveva decretato la separazione delle due principali nazioni opposte del mondo: ciò al fine di impedire che si verificasse nuovamente una mescolanza. L’organo era sempre stato di vitale importanza, in quanto era riuscito a venire a capo, usando la diplomazia, della I guerra elettronica. Successe infatti che due giovani membri delle fazioni opposte fossero innamorati e che, dopo un leggero contatto, i due fossero svaniti nel nulla. E questo aveva creato una situazione di tensione tra le famiglie dei due giovani, le quali si accusavano vicendevolmente per quella tragedia. Al momento dello scoppio del conflitto, il mondo si trovava in un’epoca nella quale la separazione non era imposta: solo

pochi desideravano vivere lontano dai loro antiparalleli. Gli altri invece convivevano quasi pacificamente. Nel caos della guerra, mentre molte vittime venivano mietute, i consigli degli anziani delle due fazioni, consci del fatto molte cariche si sarebbero perdute per sempre poiché trasformate in energia, decisero una pace incondizionata. L'unico accordo da rispettare sarebbe stato la legge della divisione, condivisa da entrambe le fazioni. Secondo gli accordi del trattato della nube elettronica, gli anziani decisero di dividere in due parti la nube elettronica, una per elettroni, una per protoni, decidendo un'unica zona alla quale fosse permesso l'accesso ad entrambre. La zona era nota sotto il nome di selva, e questa non apparteneva a nessuno dei due schieramenti. Così, alla fine, le due facce di una stessa medaglia, protoni e neutroni, furono divisi per sempre.
Era proprio la zona volumica che stava osservando, fitta di arboree scariche di energia, le quali, con le le loro fronde magnetiche provocavano un pizzicorio diffuso nel corpo per chiunque l'attraversasse. Era verso questo "oggetto" che l'attenzione di 3,33*n (n=10^-9 C, per abbreviare) si era rivolta dopo aver ascoltato i discorsi tra i due protoni. Era questa area sconosciuta e "oscura", come il nonno soleva ad essa riferirsi, che aveva incominciato ad incuriosirlo. Egli non v'era mai stato, e da buon pensatore e protone di cultura qual era desiderava recarsi lì per apprendere i misteri di tale luogo. Ecco, risultava combattuto. Non perché temesse davvero la selva, a causa degli insegnamenti di suo nonno che, in qualità di mentore, gli aveva proibito l'accesso per evitare che si ricreasse la situazione per la nascita di un nuovo conflitto. Sempre grazie a suo nonno aveva appreso le regole che ogni individuo doveva rispettare per far si che ci fosse una sana e civile convivenza, e parte di queste fondamentali istruzioni era l'obbligo di obbedienza verso il proprio nonno. "Nonno" non era propriamente la parola umana più corretta per definire questo ruolo, ma così veniva chiamato in quel periodo il mentore assegnato ad ogni neonato protone. Il "nonno" era colui che si sarebbe preoccupato amorevolmente dell'educazione di suo nipote, che in questo periodo era semanticamente più vicino alla parola umana "pupillo". Ragionando un attimo, infatti, era impossibile che un protone potesse chiamare normalmente un altro come "nonno". Se consideriamo infatti che ci sarebbe dovuto essere, supponendo ciò,
almeno un padre al fine di, e consideriamo anche che i protoni nascevano spontaneamente nella nube elettronica, allora è ben evidente che il termine nonno fosse semplicemente un titolo di cui si poteva fregiare un protone divenuto mentore di un altro. Era una semplice convenzione protonica quella, e nel Mondo dei Protoni si ignorava quale fosse l'appellativo del mentore delle loro antiparticelle, se mai ne avessero avuto uno.
Queste particelle, che nel tempo erano diventate loro rivali, venivano descritte come bestiali corpuscoli, al limite tra il civilizzato ed il selvaggio. Secondo i racconti del nonno di 3,33*n, gli elettroni erano "caricofagi", ossia adoravano cibarsi dei propri simili al fine di prenderne la loro carica. Inoltre, riteneva che fossero stati loro ad iniziare la Guerra Elettronica, in quanto aveva sentito dire a numerosi protoni testimoni che fu l'elettrone a proporre il contatto al protone. "l'elettrone fu meschino. Sapendo quanto fosse religioso il protone, e noi protoni siamo corpuscoli molto devoti all'etere, lo convinse al contatto, affermando che fosse il Suo volere . Dichiarava di aver ricevuto una ventosa ispirazione da parte della stessa divinità che tutto moveva. "Si fidò," soleva dire il nonno, "fu il suo unico errore. All'epoca dei fatti 6,67*10^-5 - questo era il nome del mentore di 3,33*10e-9 - combatté la Guerra Elettronica, e vide gli orrori che la guerra sapeva così abilmente portare a chi la viveva. Era anche per questo motivo che 3,33n non voleva disubbidire alle imposizioni del nonno. Non avrebbe infatti commesso delitto contro lo stato, non in maniera diretta, ma nei confronti del nonno, violando la sacrosanta regola dell'ubbidienza stabilità dal Protonico Consiglio degli Anziani. Immanente, se ne stava a pensare. Fu allora che sentì quella che si potrebbe definire come una "voce". Una lieve voce, quasi come brezza leggera, era giunta alle sue protoniche orecchie. La sentiva non molto lontana, e questo lo insospettì. Infatti, l'etere aveva già trasportato via i due protoni di cui 3,33n aveva ascoltato la discussione: la particella più vicina, un neutrone in fase di decadimento, si trovava ad una distanza che, se rapportata in misure e logiche umane, sarebbe stata equivalente alla distanza che intercorre tra le colonne d'Ercole e le steppe della siberia, facendo prima però il giro della terra almeno un milione di volte. In realtà, quello era una distanza molto piccola: per un protone che viveva in ordini di grandezza così piccoli, anche la più piccola

distanza sarebbe stata un oceano di infinito nulla. Nonostante ciò, Il protone continuava a sentire questa voce.
“Chi va là? Dove sei?” Disse il protone spaventato. Di questa voce continuava a non capire nulla, né cosa dicesse, né dove si trovasse. Decise così di mettersi in ascolto, e fece silenzio, annullando ogni attività che avrebbe potuto creare il più piccolo rumore di interferenza. Rimasero solo lui e la nube, e l’etere che lo avrebbe aiutato a capire, ovviamente. Si era voltato nel frattempo, e dal silenzio un piccolo fuoco di conoscenza si accese nella sua mente: fu allora che si voltò di scatto per riguardare attentamente la selva, da dove finalmente sentì chiaramente provenire la voce. “vieni qui” diceva la voce “vieni qui” continuava a ripetere.
“chi sei?” disse 3,33n. Ma non seguì risposta immediatamente. Passarono infiniti attimi, e la curiosità stava prendendo il sopravvento. Era come se nella sua mente ci fosse un parlamento di voci, tra le quali la curiosità era un membro attivo. Ed era quasi come se questo parlamentare fosse giunto a dichiarare in aula di essere stato il responsabile per l’uccisione del buonsenso. La sua Curiosità accecava la sua mente, e lui lo sapeva: ne era diventato il condottiero momentaneo. Nonostante il monito del nonno decise di accontentare quella che era diventata nel frattempo sete di conoscenza.
Si pose sul confine della selva, e cercò di entrare. Non vi riuscì. Inizialmente diede la colpa alle fronde , poi al terreno scosceso, infine alla sua stanchezza. La sua passione imperante sembrava svanita, e quasi il dubbio si era insinuato in lui. “E’ davvero la cosa giusta?” si chiedeva 3,33n “cosà troverò lì dentro?”. Non lo sapeva.
“Vieni” sentì pronunciare da dietro arborea scarica di energia. Si sentì nuovamente animato al sentire questa voce che ora suonava soave nella nube, e percepì qualcosa dentro di lui che lo moveva, che lo attraeva dentro la selva. Era senz’altro l’etere, pensò. In quell’attimo l’Indecisione fu vinta, e attraversò il confine che separava il suo mondo protonico dal resto dell’esistente.
Non v’era nulla che non si aspettasse nella “selva”. C’erano tante foglie elettriche, come s’aspettava di trovare, e tanti energici alberi. Sembrava quasi che sapesse già tutto di quella foresta, e quasi sembrava che ci fosse *già* stato. Purtroppo, però non se lo ricordava, come ogni altro protone che nasceva. Forse solo i primi protoni venuti al mondo avrebbero potuto saperlo, ma queste erano semplici supposizioni. Mentre avanzava nella foresta, però, in mezzo a tanto prurito provocato dalle fronde di questa, sentiva la voce sempre più vicina a sé, fino a quando la percepì una presenza dietro l’ albero che si trovava. Fu allora che 3,33n si bloccò di nuovo, forse per paura di scoprire ciò che là dietro si trovava. Rimase immobile per parecchi attimi, e sentiva una forza che tendeva a farlo avvicinare all’albero dove si nascondeva la fonte di quella che era diventata una graziosa voce. Non fu in grado di attendere tanto tempo quanto gli era servito per oltrepassare il confine, in quanto la creatura si mostrò prima che fosse lui a raggiungerla. Continuava a rimanere immobile. Era un essere aggraziato, decisamente minuto, molto più piccolo del protone, ma dalle morbide curve. Aveva una forma simile a quella di 3,33n, tendenzialmente sferica , eppure non gli assomigliava per niente. Rimase incantato di fronte a quella minuta particella.
“ce l’hai fatta, finalmente” disse, “credevo non saresti più entrato. Temevo che fossi come ogni altro protone lì fuori, invece non hai ignorato la mia voce. Sai quanto ho aspettato prima che qualcuno si facesse vivo qui?” 3,33 non rispose. Non sapeva cosa rispondere. Più che altro, sapeva che al di fuori di lui, le particelle che avrebbero potuto ascoltare la voce nella zona di confine erano molte poche, e sapeva anche che prima del momento in cui aveva udito la sua voce non c’era nessun’altro al di fuori di se stesso. Egli *non voleva rispondere*. Ed infatti le chiese chi fosse.
“io sono esattamente come te...più o meno” “In che senso...” “Nel senso in cui si può intendere, ovviamente. Ora liberami da questo rovo che non mi lascia via di scampo!” Solo in quel momento infatti 3,33 notò che il suo piede destro era bloccato tra le spine di quello che assomigliava un rovo magnetico, e titubava nell’aiutarla in quanto credeva che ella fosse un nemico. “Prima dimmi chi sei!” le urlò in faccia “Liberami, e ti racconterò tutto di me, e della stirpe di cui faccio parte!” Un'altra folata colpì 3,33n, come quando si era ritrovato a varcare il confine della foresta. Decise di fidarsi, e iniziò a districarla dei nodi del rovo. Rischiò di toccarla in vari momenti, ma quella si scansava ogni volta. Sembrava quasi

temere un contatto. Non appena si liberò, scattò all'indietro, cosa che dissolse ogni dubbio nella mente di 3,33n.
"sei un elettrone, vero?" Disse 3,33n. "si", rispose l'elettrone senza indugiare "Sono un nemico, ma tu non puoi farmi niente, anche perché moriresti anche tu". L'elettrone aveva ragione: se l'avesse anche soltanto toccata, essi sarebbero svaniti. "Perché sei qui?" chiese 3,33, "Sei una spia elettronica?" pensò e disse il protone. "Tu cosa pensi? Credi davvero che un elettrone si sarebbe spinto in una missione suicida e potenzialmente capace di scatenare un'altra guerra grande e distruttiva come la I Grande Guerra Protonica?". "Intendevi la I Guerra Elettronica, forse?". "Intendevo quello che ho detto. Nulla di più, cosa cambia da quello che è stato? Sono comunque morte migliaia di particelle. La guerra non ha mai un vero nome. Sono le sue vittime che ce l'anno, sia che siano elettroni, sia che siano protoni." 3,33n iniziò a pensare che quella minuta particella avesse ragione, ma in quel momento, sentì come se la voce del nonno gli stesse dicendo "non ti fidare, nipote, vuole la tua carica ". E si fermò a pensare un attimo. Anche l'elettrone rimase in silenzio. Dopo poco, il protone disse: "Hai ragione...". "Allora esistono anche protoni che san..." "Ma è facile dire queste cose quando si è colpevoli di aver iniziato una guerra. Non ricordi forse che è stato l'elettrone a cominciare il conflitto? Fu ELLA a tentare il protone, Fu LEI stessa a volere il contatto" "Sai, credevo anche io che fosse così, un tempo. Dalle mie parti, ovvero nell'altro "blocco", la versione dei fatti che mi hai proposto è diversa. Secondo alcuni testimoni, fu il PROTONE a tentare l'elettrone, e non viceversa. Fu EGLI a tentare l'elettrone, Fu LUI stesso a volere il contatto. E così io credevo fino a quando non incontrai un vero testimone dei primi giorni di guerra. E questo era proprio un protone." 3,33n non credette alle sue parole, anche perché aveva sempre ascoltato una sola versione dei fatti. E infatti iniziò a scalpitare, e l'accusò di essere una bugiarda. "Tu menti!"disse, e scappò via.
3,33n non sapeva nulla di quell'elettrone. Non sapeva nemmeno il suo nome, sapeva solo che mentiva. Forse. Mentre vagava nella nube elettronica, al di fuori della selva, incontrò casualmente suo nonno. Non gli rivelò cosa fosse successo poco prima, e dopo i convenevoli, inizio a fargli alcune domande. Si era infatti instillato in lui il dubbio che la verità fosse stata distorta, e per questo desiderava le prove da suo nonno, che sempre gli aveva riferito le verità del suo mondo. Gli chiese, in poche parole, chi fossero i testimoni di questa guerra. Il nonno rispose in breve. "Non ricordo bene i loro nomi, ma sono certo che almeno due di loro fossero i fratelli 9,99*10^12 C e 6,66*10^12 C. Di questo ne sono sicuro, anche perché furono i miei generali durante il conflitto, e furono loro a dichiarare di fronte alla folla quello che era successo. Il loro discorso animò i più a immolarsi per la patria, cosa che tentai invano di fare anche io, dato che oggi sono qui con te parlare. Solo pochi disertarono la leva: oggi sono considerati Traditori e sono confinati nella selva. Per questo tante volte te ne ho parlato come di una zona "oscura". Chi tradisce la propria patria
non merita di morire alla luce del nostro mondo... Comunque, se sei così tanto interessato a ciò che avvenne in guerra, possiamo parlarne. Ormai sei un protone maturo abbastanza per affrontare discorsi del genere". 3,33n rimase scioccato da tale parole, non tanto per l'enfasi del discorso, ma per il nome dei due generali: 9,99*10^12 C e 6,66*10^12 C. Questi non erano comuni generali, infatti, ma nella società protonica avevano assunto, a partire dalla fine della guerra, delle posizioni di comando. Erano membri del Protonico Consiglio degli Anziani. Ormai era certo. Qualcosa non tornava nella versione del nonno, qualcosa era sbagliato. Perché se davvero i protoni avevano ragione, gli elettroni affermavano il contrario? Com'era possibile che esistessero due versioni differenti della storia? "E' facile," pensò 3,33n, " i capi degli elettroni avranno senz'altro inventato una menzogna per coprire la verità dei fatti". E allora perché erano stati i nostri stessi capi a fornire una versione dei fatti e non altri testimoni? Gli servivano altre risposte. Suo nonno non poteva essere bugiardo. Decise di congedarsi dal nonno senza dare molte risposte, e si affrettò verso la selva. Ora c'era qualcuno lì intorno, che iniziò a guardarlo male, ma non proferì parola. Dopo essere entrato, iniziò a correre verso il luogo del primo incontro. Trovò di nuovo l'elettrone: stavolta, non era bloccato da nessun rovo.
"Dimmi del protone con cui hai parlato" disse velocemente 3,33n. "Un attimo, un attimo, so che sei impaziente, ma almeno dimmi il tuo nome prima" "Io sono 3,33*10^-9 C" "Io sono -3,34*10^-9 C, e potrebbe sembrare strano, ma è un piacere conoscerti. Sai, non passa molta gente di qui". "Immagino.

Ora dimmi quello che sai." "Va bene. Sarò breve. Un dì, fui sospinta da quello che pensavo essere l'etere verso questa zona dimenticata dal vento divino, e, come è successo poco fa, mi ritrovai intrappolata tra i rami di un rovo. Iniziai a gridare, ma nessuno dei miei simili venne in mio aiuto. Nessuno infatti entrava in questa zona. Ero stata abbandonata. Quando ormai stavo perdendo le speranze, e in me si stava insinuando l'idea di divenire energia, venne in mio soccorso una particella molto antica. Sembrava un elettrone, ma era almeno duemila volte più grande di me. Mi aiutò, e senza toccarmi curò le mie ferite. Ebbi così modo di conoscere un protone. All'inizio ero quasi più diffidente di te, ma dopo le sue parole mi convinsi che non fosse un'entità malvagia. Come poteva essermi ostile qualcuno che m'aveva già salvato? Iniziai a conoscerlo, e da quel momento divenne mio amico. Fu lui ad illuminarmi sulla questione della guerra, sulla questione che pone le nostre stirpi come opposte. E mi rivelò anche che quel giorno era lì, ad assistere a quegli eventi. Divenne casualmente testimone del caso, e vide le due particelle unirsi. Non era stato lui a decidere l'unione, non era stata lei a decidere l'unione. Fu il loro amore ad unirli e a portarli ad un altro livello dell'esistenza, secondo il protone della selva. Fu una decisione di entrambi, dunque. Tutto ciò che viene dopo sono solo costruzioni della propaganda. E' per questo che io mi trovo qui. E' per questo che il protone della selva si trovava qui. Fu confinato e sbattuto nella foresta come traditore, dannato dai suoi simili, in quanto pericoloso. Chiunque si trova qui, dunque, sa la verità, ora anche tu. " 3,33n non voleva credere alle sue parole: esse avevano distrutto la sua verità, il suo mondo, la sua stessa esistenza. Iniziò a piangere fragorosamente. Le sue pluvie scintille cadevano copiose dagli
occhi. Se quella fosse stata una foresta vera, umanamente parlando, l'avrebbe annegata nel mare della sua disperazione. Suo nonno aveva mentito. Suo nonno gli aveva mentito. L'elettrone gli si avvicino cautamente, e gli disse: "So cosa pensi. Pensi che il tuo mentore, l'unica persona di cui ti fidavi veramente, sia un bugiardo. Non è così. Ricorda che hanno mentito anche a lui. Anche a lui è stata raccontata una falsa verità. Tu non puoi farci nulla". Ed era vero. Nulla poteva essere concretamente fatto. 3,33n smise di piangere. Si sentì confortato, e sentì una folata di un caldo vento accarezzare il suo sferico corpo. Non capì bene cosa stesse succedendo, ma non si fece molte domande. L'elettrone l'aveva consolato, e aveva aperto una breccia nel suo cuore positivo. Il protone aveva mostrato i suoi sentimenti per la prima volta.

Da quel giorno i due iniziarono a vedersi periodicamente. Entrambi si dovevano qualcosa: lui l'aveva salvata dal rovo, lei l'aveva salvato dall'oscurità, e il segreto di quel mondo li aveva uniti. Inoltre, entrambi dipendevano l'uno dall'altro. Mentre lei infatti era costretta a vivere nella selva in quanto emarginata dal mondo elettronico per il segreto che custodiva, lui aveva cominciato a capire che non poteva fare a meno di lei. Era come una droga che non dona completa assuefazione, ma una droga senza la quale si vive meno serenamente. Si sentiva completamente attratto da lei, e non sapeva il perché. Era la droga dell'amore, e per la prima volta la sperimentava. Era come se i due si completassero a vicenda. Lui completamente positivo, e lei completamente negativa. Si creò un equilibrio che era destinato a durare per sempre, che soltanto qualcosa dall'esterno avrebbe potuto rompere.

Un altro dì, 3,33n si stava recando verso la selva, e il nonno lo vide entrare: andò su tutte le furie. Lo seguì segretamente nella foresta, fin quando non vide quello che ai suoi occhi sembrò una cosa orribile: suo nipote, l'essere che più amava, stava discorrendo con il nemico, e non ne sembrava affatto dispiaciuto. Delle scintille illuminarono i suoi occhi, e non seppe trattenersi dal rivelarsi a loro. Quando lo vide, 3,33n capì la gravità della situazione. "Come puoi parlare con questo mostro! Come riesci ad intrattenere anche il più piccolo dialogo con un essere della stirpe che ha ucciso tanti nostri protoni!" "Non puoi capire nonno..." "Capisco molto bene, invece, tu stai dalla loro parte! Tu ci hai tradito, nipote! Riponevo in te tutte le mie più rosee aspettative, ma tu le hai bruciate in un attimo solo! Per te, quindi, ha avuto senso il sacrificio che ho compiuto in guerra?" "Ovvio che sì! Ma non è questo il punto, nonno! Ci hanno mentito i nostri anziani, soprattutto i tuoi generali! Non è vero che è stato l' elettrone a far scomparire il protone, ma sono stati entrambi a decidere di cambiare forma! Ti starai chiedendo come io faccia a sapere tutte queste cose: è stato questo elettrone a rivelarmele. Anche da loro circola una storia simile sul casus belli della Guerra elettronica. Secondo loro, fu il protone a tentare l'elettrone, non

viceversa. Ora capisci che sono i nostri capi ad averci mentito?" "Non ti riconosco più, figliolo. Non sei più come ti ho cresciuto. Ormai sei un'altra particella, ormai sei come un estraneo per me. Sei un traditore della protonica patria". Finì di pronunciare le sue ultime parole come nonno, e se ne andò. Queste risuonavano come un monito violento. Se 3,33n conosceva bene l'animo e il carattere di colui che l'aveva cresciuto, ora
si trovava già ad avvertire gli anziani di quanto accaduto. 3,33n cadde a terra, privato delle sue forze. Invano l'elettrone cercò di tirarlo su di morale, ma nemmeno l'etere avrebbe potuto. Passarono infiniti attimi, ma egli rimaneva impassibile di fronte a quanto succedeva al di fuori della sua sfera d'esistenza. Nulla cambiava, Tutto rimaneva fermo. Si era quasi ristabilito in lui l'ordine delle cose di cui aveva sempre sentito parlare. Quest'equilibrio durò però molto poco, quando si accorse di essere stato circondato da otto protoni posti ai vertici di un cubo. Questa formazione infatti permetteva infatti di mantenerlo immobilizzato all'interno della stessa. Era passato molto tempo da quando era rimasto stordito, e l'unica preoccupazione che lo attanagliava, oltre a quella della sua imminente fine, era quella che riguardava la condizione della sua adorata. Stava per essere condotto al di fuori della selva, e attorno alla formazione si trovava uno dei generali che aveva conosciuto suo nonno. Anche 6,67*10^5 si trovava con lui, e non osava guardare 3,33n negli occhi. Il generale consolava il nonno di 3,33n affermando che quella fosse la cosa giusta da fare, sia per la patria, sia per suo nipote. Se fosse stato trovato dagli elettroni, infatti avrebbe potuto scatenare un'altra guerra, a suo dire.
Nel frattempo, l'elettrone s'era nascosto dietro un albero, impaziente di fare qualcosa, ma cosciente del pericolo che avrebbe potuto correre rivelandosi a tutti quei protoni. 3,33n iniziò a dimenarsi come non mai, ma non riusciva a liberarsi. Era stato intrappolato in modo perfetto, e la sua vita iniziò a scorrergli davanti. Assieme ad essa, tutti i suoi errori, tutte le scelte giuste. Non si pentiva di nulla, anche se aveva solo un rimorso: non aver mai detto un "ti amo" alla particella che amava. Mentre pensava queste cose, lo interpellò il generale che era lì, il quale non disse nulla per il momento. Confabulò con uno degli assistenti che lo accompagnavano, e infine pronunciò quello tutti stavano aspettando. "Quello che sta succedendo qui non è qualcosa di ordinario. Non possiamo mettere a repentaglio quella che è la sicurezza pubblica, pertanto, quella che seguirà sarà una punizione esemplare, un monito per tutti quelli che tenteranno una via simile. In qualità di rappresentante del consiglio Protonico, io, 6,66*10^12 C, per reati da te compiuti, ti condanno alla pena capitale. Rappresenti un disonore per la patria tutta, e non meriteresti nemmeno di diventare energia, se così non volessero le regole del mondo". In quel momento, -3,34n fu percorsa da una forte carica di energia, che le diede la forza di compiere quello che aveva in mente. All'improvviso, infatti, uscì allo scoperto, ed andò contro uno dei vertici del cubo. La sua carica fu sufficiente per destabilizzare la formazione che si era creata, ma i protoni non ci avrebbero messo molto a riposizionarsi. 3,33n sfruttò subito l'occasione per uscire dalla sua gabbia e ricongiungersi con -3,34n. Fuggirono insieme ai limiti della selva, seguiti e cacciati dall'esercito di protoni. Scapparono finché fu possibile, finché un solo briciolo di forze era rimasto in loro. Giunsero infine sull'orlo di un precipizio, consci della loro fine che li stava attendendo. Fu 3,33 il primo a parlare, e grido: "TI AMO!". "Ti amo anche io, mio dolce protone. Il fato è stato ingiusto con noi, non ci ha permesso di vivere assieme fino a quando il nulla avrebbe preso il sopravvento." "Forse possiamo evitare di finire nelle loro mani," disse 3,33n, "forse possiamo finire la nostra esistenza insieme: ti va di diventare una cosa sola?" La risposta di lei non si fece attendere: "come potrei rifiutare un'offerta così allettante?" Non era l'etere a sospingerli, ma erano le loro volontà. I due si toccarono per la prima volta, e si
gettarono dal burrone. Gli altri che assistevano rimasero stupiti da quanto successo. Furono i testimoni di un altro raro avvenimento. Il nonno pianse, mentre il generale odiava se stesso per non essere stato in grado di fermarli. Quando tutto s'era acquietato, una forte ondata di energia colpi tutti gli spettatori di quel mirabile evento. Dal precipizio iniziò a salire una nuova particella. Non era né un protone, né un elettrone, ma era entrambi. Difatti, il protone stava fermo al centro, e il suo elettrone ruotava intorno ad esso. Parlarono con la stessa voce, e dissero: "Noi siamo la prova tangibile della volontà del mondo, dell'equilibrio che un tempo s'è rotto ed ora in noi s'è ricongiunto. Traditori della vostra patria, diffondete la verità del mondo che incarniamo, e fuggite ogni eterea convinzione."

Ma essi non potevano vederlo, ma solo udire la loro voce. I loro occhi erano troppo ciechi per vedere la realtà delle cose. Nacque dopo questi avvenimenti un'altra guerra che fece molte vittime tra le particelle. 3,33n e -3,34n, però, non si dispiacquero di questo. Essi non facevano più parte di quel mondo che li aveva esclusi. Loro stessi ne avevano creato uno nuovo, un mondo senza vincoli, un mondo senza etere, un mondo senza differenze. Essi stessi avevano creato il loro stesso Universo.

Marcelletti - Liceo Labriola

BEATRICE PORCHETTA
ALESSIA FANELLI
MAURIZIO CARBONARI

Premi sul link sottostante per ascoltare il brano:
http://www.enricodestefani.com/concorso/Premio-BCC-anno-2016.mp3

Elenco Premiati Famiglia Grella

100 EURO	ASTRID PASCUTTINI	DEMOCRITO
100 EURO	EDOARDO CERULLI	CARLO URBANI 5 E

ASTRID PASCUTTINI DEMOCRITO

Il vento, vuoto che si cimenta in momenti liberi, ricordi estemporanei. Si sedimenta nelle radici piu' profonde, intoccabili dell'abbandono . Si spertica nella morte. Avverte il senso di solitudine, sfiorato con gambe bianche, fragili. Osservato, da occhi veloci, mentre si accomoda, si siede. Ho visto il vuoto ,vento in quella perfezione inesistente. L'ho visto in frammenti di anime, che si aggiravano circospetti, metodicamente, in strade troppo caotiche, brulicanti di vita. Formicai ben costruiti, circoncisi dalla morte, che eterna pervade il finito, mentre giura che vivrai.
Mi piacciono i fiori. Quelli rossi, quelli vivi. La fragilità che irrompe nella bellezza, rompe i legami reimpostati del magnifico, si frantuma nella semplicità.
Mi piace anche la pizza, ma quella bianca, la rossa è strana, troppo simile ai fiori, mangiare le rose non mi piacerebbe, hanno le spine.
Un insetto si sta arrampicando sulla lampada. Le zampe si muovono veloci, silenziose, in un ballo, quasi tribale, involontario, ma pur sempre ipnotico. Corre,come se l'incombenza del tempo invadesse anche lui, come se avesse qualche scadenza: una bolletta da pagare, la palestra che inizia, il bambino fuori scuola, la maestra che ha fretta. Le ali piccole, sembrano essere li piu' per bellezza, che per utilità . Stanno ferme immobili, come a certificare che ci sono. Ne ho visto uno simile, oggi, alla Radura, era fermo, forse spaventato, forse indifferente. Non so che fine abbia fatto, l'ho perso di vista quando è arrivata Clelia, che per inciso vedo troppo dimagrita. Non mi ha detto niente del bambino. Era strana oggi, guardava fisso nel vuoto, dice che il marito non vuole stare piu' con lei. ''Gli uomini se ne vanno, quando il bisogno diventa reale, quando il dolore sovrasta l'illusione. Quando iniziano i veri problemi, e non basta piu' immergersi, dimenticarsi nelle nostre cosce ben strette da donne. Quando il piacere veloce diventa un modo piu' per dimenticare che per ricordare, la morte penetra nella vita, slegandosi dal 'per sempre''', ha detto cosí, o , comunque, qualcosa del genere.
Mio marito anche lo vedo confuso, distante, inizio a pensare che abbia un'altra. Non vuole piu' fare l'amore, ma io sono sempre la stessa. Ogni tanto provo ad avvicinarmi, mi faccio piccola, piccola, quatta, quatta. L'altra notte delicatamente mi ha detto che era stanco, credo che un po' della mia femminilità,allora, sia morta. Clelia dice che non mi devo preoccupare, la passione è solo un altro modo per cercare di raggiungere la perfezione. Il piacere raffredda il tempo, lo squarcia, lo frantuma. Il perfetto , rimane questo, quindi, il tempo che si ricompone. Piccoli segmenti che si uniscono. Una prova di quanto la vera perfezione si celi, negli attimi passati, in ricordi ben conservati, avidamente rincorsi, trascorsi, dimenticati. Una volta che l'imperfetto si svela, che il presente si schianta sul reale, peró, c'è poco da provare. L'orgasmo diventa solo un grido di eternitá intoccata, che si aggrappa ad una solitudine mascherata.

Clelia oggi non è venuta, non ha avvisato, non lo fa mai. Sono preoccupata, ma quando sparisce è meglio non farle domande, non stuzzicare il dolore. In questi giorni la vedo nervosa, frettolosa, si muove con piccoli scatti frenetici, disarmonici. Come a difendere

qualcosa, come a cercarlo di trattenerlo , perché sicura che se ne andrá. Le lunghe gambe sembrano aver perso quell'armonia che la caratterizzava. Le forme sono coperte da una felpa, viola, infeltrita, in cui una scritta sbiadita, a lettere corsive, è ancora leggibile. Il giallo che un tempo doveva essere stato vivo, si confonde, si spegne, insieme a quel biondo dimenticato, a quella ricrescita incessante, dei capelli tanto lunghi,troppo secchi. Ma la sua bellezza, rimane, nelle radici, nel sottofondo, nel frastuono del silenzio.
Siamo amiche da un po'. Confidenti strette. Dice che Pietro non la ama piu', forse la tristezza è solo paura. La paura solo abbandono. O forse no, sono io che mi confondo , sono io che immagino le cose. Non mi ha mai parlato di lei, del suo passato. Forse sono, solo io, affezionata all'idea di una vita che salvi, di un ricordo che viva.
Il viola è il mio colore preferito, mia nonna non era d'accordo, diceva che portasse sfortuna. In realtà non le piaceva neanche Poul, il gatto nero. Un gatto strano, non molto bello. Un occhio piu' piccolo dell'altro, un dente si e uno no, una camminata sbilenca . Nonna lo apostrofava sempre con qualche parola strana dialettale. Ma Poul non aveva colpe . Il giorno che le era passato davanti, le avevano rubato la macchina . In realtà mio padre aveva deciso di venderla : diceva che una daltonica, miope settantenne, senza occhiali, non era il caso che portasse la macchina, e questo noi non glielo abbiamo mai detto. Mi dispiace solo per il povero Paul, che è stato minuziosamente evitato da lei, negli anni,e che si è portato dietro ogni tipo di maledizione.
Mio marito dice che mi immagino le cose, le dimentico, che è la quinta volta che salto l'appuntamento dal neurologo. Ho provato a spiegargli che sta diventando sempre piu' strano, dice di no.L'ho visto nascondere alcune foto. Si è limitato a dire che erano cartoline di vecchi amici, ma io di questi amici mai ne ho sentito parlare, almeno penso.
Clelia direbbe di non starmi a preoccupare, i problemi sono altri. Gli uomini se devono nascondere un'amante, non ci mettono tanto impegno. L'impegno lo utilizzano piu' per nascondere una partita persa a calcetto, o per andare piu' veloci in autostrada. Lei ama Pietro, lo vedo dal mondo in cui si perde, due occhi immersi nei suoi. La sua leggerezza nel parlarne, è solo legata alla paura non ammessa, di affidare la solitudine a qualcun altro, di permettergli di entrare nell'istabilitá dell'anima, involucro di una sicurezza inesistente. E' ció che immagino, credo, o mi sembra di ricordare.

Immagini sfocate, non definite, mi pervadono, riportandomi a Clelia, e alla prima volta in cui l'ho vista. La radura era particolarmente tranquilla, il Sole alto inaugurava i primi giorni della bella stagione, mi sono avvicinata, l'ho osservata. Quando mi sono presentata, lei mi ha risposto di immediato. Come se non potesse fare altro, il soffio freddo mi ha accolto, in una coperta controversa, tra la scomoditá e l'irrealtá . Ho iniziato a raccontarle le cose, cosí spontanea, sembrava che non avesse fretta, immacolata. La routine ancora non l'aveva intrappolata, rinchiusa in parametri reimpostati, che concedevano solo un attimo apatico, tra un respiro frettoloso ed una parola masticata. Sembrava immobile, immutata, eppure presente. La sentivo e mi bastava. Ha iniziato a venire lí tutti i giorni, abbiamo iniziato a confidarci, a raccontarci, confrontarci, a ricordarci segreti. Oggi, mi è sembrata un po' come allora: lei, quella vera. Una felicità leggere aleggiava nell'aria. Quella stessa allegria che

appartiene ai giorni d'Estate, di metá Agosto, quando il vino leggero, accompagna notti tiepide, ilari , nelle serate in cui la vita è ancora piena . Quando i canti di cicale richiamano le stelle, inaugurano i racconti, ascoltano i ricordi .Troppo onesti, troppo sinceri, troppo realistici, rimangono rinchiusi, gridati nelle risate disperatamente oneste inebriate d'alcool, di quegli amici intimi, di una vita, che per un secondo chiedono se gli anni ottanta , sono poi cosí lontani. Giovani dentro, giovani nei dischi in vinile .

Il silenzio echeggia, ora che non ne ho bisogno. Ora che lo vedo lontano, ora che … Non fa niente. E' distante,lo vedo. Mio marito, lo conosco. Sembra un uomo ferito, dimenticato, non voluto. Non parliamo piu' e ancora non capisco il motivo. Mi accuccio, sulla sedia, in attesa che mi guardi. Il suo sguardo evita il mio. A tavola non si parla piu' molto, lascio che la radio faccia compagnia. I REM non li trasmettono piu' da un po', forse dovrei mandare una lettera alla stazione Radio . Trasmettono, musica strana, voci graffiano i microfoni, sovrastano le basi, cantano veloci in un inglese che non riconosco. Non piace a nessuno dei due, ma ce la facciamo andare bene. Che vuoi che si, il rancore divora di piu'.
Non ha neanche piu' voglia di andare da Isa, mia sorella. Fino a poco tempo fa, ci andavamo volentieri. La vecchia casa in campagna era confortante. Quell'odore rustico, i cigolii delle porte, il legno invecchiato lasciavano una scia materna, dolce. Sembra che non gli vada piu', neanche mia sorella risponde al telefono, sembra staccato, magari un giorno di questi la vado a trovare. E' un'artista, una di quelle disordinate. Che trovano del bello nella steppa calpestata, che trovano l'infinito in un gesto mediocre, veloce, circospetto, abbandonato. Forse non mi dovrei preoccupare, forse sta attraversando un'altra delle sue fasi, un'altra delle sue contemplazioni. Noi, persone troppo stupide, siamo fuori dal circolo, siamo esterne a uno strepitio di orologi che goffi inciampano, anche nella mia anima, nella mente che sembra piu' predisposta al dimenticare che al ricordare.

Un giorno Clelia mi presenterà Pietro. Dice che siamo uguali, spaventati. Che abbiamo due paure diverse. Io rimango, lui se ne va. Ma pur sempre abbandoniamo, dimentichiamo. Lei resta. E' sempre restata. Quando non l'andavo a trovare, quando non le parlavo perché non mi andava. Si limitava a stare li. Immutabile, quasi dolce. Ha questa capacità strana, la dolcezza del silenzio. La compagnia della solitudine. Lei resta, e di questo ne sono grata.
Vedo che mio marito se ne sta per andare, lo so, o forse sono io. Non lo posso piu' trattenere, ma ormai neanche io riesco a rimanere. E ci ho provato, si ci ho provato. In movimenti tranquilli, consueti, mi sono adattata ai suoi cambiamenti, ai miei cambiamenti. Mi sono trasformata silenziosamente, ho imitato le sue forme, mi sono piegata, ai suoi disordini, ai miei ‘'perché'' lasciati senza una risposta, ai miei cambiamenti di umore repentini, ricordi confusi. Ai suoi sbagli, ai miei di errori. Ho lasciato che lui si prendesse la sua di roba, i suoi di spazi. Uno spazzolino, una polo mai usata, il primo amore sofferto, un ricordo trattenuto. Neanche cosí, è tornato, anche cosí mi sono persa . Se ne è andato, portando via la parte piu' razionale. Mi chiedo se avessi potuto fare di piu' , se magari fossi stata in grado di amarlo di piu', mi chiedo se questo sarebbe bastato.

La veritá , peró, è che ti perdono anche questa volta, non sono brava ad odiarti, quindi ci rinuncio. Sai, mi mancherai, mi mancherai nel modo piu' profondo. Tu non mi vuoi salutare, ti saluto io. Ti saluto io per tutti e due, saluto noi due. Credo che insieme fossimi belli, credo che lo saremmo potuti essere. Non fa niente… Ormai sono abituata a dirtelo, non fa niente. Mi sentirò vuota per un po', poi arriverà qualcuno che avrá qualcosa di te, e allora saró pronta a farlo entrare,almeno una tua parte mi ha voluto. Ti ho dato il massimo, non è bastato, forse è bastato solo a me. Forse dovevo darti di piu'. Forse niente, è andata cosí.
E' che pensavo, mi avresti salvato, ed è per questo che ti ho lasciato distruggermi. Pensavo che mi stavi ricostruendo. E' che sono arrabbiata, lo sono tanto. Vorrei urlare a tutti gli uomini della mia vita, che sono importante, abbastanza importante perché restino, che ne ho bisogno anche io. Vorrei urlare, urlare tanto, forte .
Esisto, mi muovo. Ci sono. Arriverá, credo, qualcosa che mi ripoterá a te.
Amori eterni, che si accigliano nella morte, che sopravvivono al dissolversi della memoria.

Sono vuota, non sono una donna. Mi sento sbagliata, adesso, sempre in ritardo . Al momento sbagliato, nel posto giusto. Qualcosa che va oltre il dolore, qualcosa che accresce la solitudine. Non posso avere figli, ''sterile'' dicono. Mi guardo allo specchio, i capelli sono poco ordinati. Non mi interessa, neanche a mio marito… Tanto a volermi, non mi vuole, chi vorrebbe qualcosa di cosí fragile, cosí morto, cosí irrisolto ? Mai nata, sono questo, mai nata. Vedo visi di bambini, immagini rubate a qualche passeggino per strada, a qualche mamma. Mi rifugio, mi nascondo tra i loro giochi, li guardo sorridere, e vedo anche sorridere il mio di figlio, quello cercato, non avuto. Quello gridato, quello esploso nelle notti lontane, quando ancora lui viveva in me. Se fossi nata vaso, sedia o profumo, non sarebbe cambiato niente, ora, non cambio niente. Che vuoi che sia, il dolore che sfiora l'illusione, rasenta la perdita. E mi mancherá, quando il mio ventre troppo piatto, toccherà l'acqua, ascolterà la tua, quella vera di necessità.
Gliel'ho detto a Clelia, si è limtata a fissarmi. Lei lo ha perso, il bambino. Il suo stesso corpo l'ha privata. I suoi stessi ovuli glielo hanno intrappolato, rubato, non lasciato andare. Si tocca la pancia, come a pregarlo di tornare, guarda nel vuoto, lontano. Dice che ci riproverà, ma non ci credo. I suoi occhi sono lontani, ed io so, che lo aspetta ancora. L'anima se l'è portata via, il corpo si muove fragile. Quando quell'unico grande amore scompare in silenzio, senza un urlo, senza un grido, lo fa veramente, non lascia spazio alla morte, né tantomeno alla vita. Non lascia spazio alla perfezione, alla perdita. Lascia il tempo ad un ricordo mai vissuto, che si modella in altri visi, in altri dolori, in altre mancanze. Nomi senza facce, nomi che si rincorrono, graffiano la notte. Nomi, che trascinano lacrime silenziose, mentre sprazzi di normalità proseguono, mentre il resto continua. Donne al parco giochi, bambini sporchi di fango, infreddoliti dall'inverno, che si aggirano per le strade, acutizzano il dolore, per un istante fermano la mancanza. La culla, la carta da parati chiara, i giochi giá ordinati spezzano il passato felice, mentre si muovono nel tempo incerto, in attesa che un altro dolore, un altro nome, un'altra speranza, viva straziante nei cimeli remoti della fertilità.
'' Michele'' ''bel nome'', diceva, per un bambino .

Pietro se ne è andato oggi. Ha fatto le valigie ed è sparito. Clelia non piange, non si muove. Non ricorda. Lo racconta metodica. Come una vecchia formula. ‘’Agli abbandoni ‘’, dice, ‘’ci si abitua ‘’. Evito di guardarla, so che crollerebbe. So che crollerei. Sono cose,che una donna sa. Evito di guardarla, ma mi scontro con una voce piatta, con una voce priva di emozioni. Un eco lontano che mi avverte dell’ inafferabilitá del tempo. Mi scontro con dei ricordi insabbiati, sotterrati. Lasciati invecchiare, ma mai persi. Riconosco in lei, quel dolore piu’ profondo. Qualcosa che va oltre. Uno spirito di adattamento mancato, una concezione diversa . Uno spirito che prosegue. Un amore troppo grande, per un presente dubbioso. Una casa troppo piena per gente instabile. Non si lamenta. Dice che non ne ha bisogno.
Avrei giurato di vedere gli occhi lucidi. Di sentirla fredda, piu’ di quello che effettivamente è . Avrei giurato. Ma poi è sparita.
Anche lei, se ne sarebbe andata.

Clelia è morta oggi. In silenzio, come un leone ferito. Come un uccello, delicato, fragile ma immenso . Clelia è morta oggi. Se ne è andata veloce, come una donna che ha fretta, valigie , calzini non contati, vestiti alla rinfusa, disordine circostante, di circostanza. Clelia è morta oggi, tra le mie braccia, mentre la baciavo per l’ultima volta. Sono la dolce carezza del vento, che abbraccia una malattia, ne fa il suo portavoce, in ricordi facili a dimenticare , in echi difficili a scordare. Sono la sua anima che si distacca, che tenta di sopravvivere ad una malattia che spaventa, tralascia,abbandona . Alzheimer, o almeno cosí mi sembra di ricordare, cosí dicono.
Posso solo vederla, osservo , le mani si muovono freneticamente, il freddo evidenzia la pelle, ha lo sguardo da bambina, in quel corpo da donna, in quegli anni troppo marcati . La vedo, si aggira, un cane che si morde la coda, o ci prova. Mi chiedo chi o che cosa sia, esattamente. Un amore dimenticato o una mancanza vissuta. Mi guarda, per l’ennesima volta, risposte che non ho, mi chiede, risposte perse, in un bisogno troppo lontano, in un vuoto pungente.
Ho visto uomini pregare, ho visto uomini continuare, ho visto uomini morire dentro, inciampare freneticamente, in ció che non sapevano piu’ trattenere, in speranze macchiate dai loro stessi abbandoni. Ho visto amare, mentre giuravano di odiare. Ho visto uomini perdersi , per non tornare , con l’ultimo grido, l’ultimo sospiro tremante, l’ultimo coito incerto, dubbioso, consumato. Ho visto uomini, e li ho visti, cosí fragili, cosí indifesi, umiliati, sporchi, mentre si illudevano, di essere eterni, in un orgasmo insipido.
Me la ricordo piu’ di loro Clelia. Fragile, indifesa. Forse piu’ sola, lasciata dalla sua memoria, dal suo involucro ben costruito di sicurezze, ricordi. La prima volta che è venuta qui, nella radura io c’ero, come sempre d’altronde. Lei mi ha urlato contro, ‘’ il mio nome è Clelia, almeno questo lo ricordo ‘’, il mio eco fragile di rimando, ha ripetuto quel nome. Da quel giorno è iniziata a venire,a raccontarmi. Da quel giorno ho scelto di essere per lei, l’anima, il vero ricordo, quello piu’ dolce, quello piu’ felice, quello che l’avrebbe fatta ricongiungere

piu' serenamente alla morte. Ho iniziato ad essere un alterego silenzioso, tranquillo razionale, che l'accompagnava in quel percorso tanto difficile, tra dolori e solitudini . Sono io la famosa ''Clelia '' di cui parlava, quella incontrata per caso, in un giorno piu' ventilato. Quella piu' giovane, quella che in realtà era lei, un'altra volta dimenticata, portata via dalla sua stessa memoria malata, annichilita, annientata… Di rimando, lei ha iniziato ad aspettarmi, a raccontarmi del gatto Paul, dei Rem che non trasmettevano piu', di quando è rimasta incinta per poi rimanere sterile. Mi ha raccontato di sua sorella Isa. E io le ripetevo tutto, il mio eco stava li, ricordava insieme a lei, per scomparire poco dopo . Per far si che poi le scrivesse, raccontasse in queste pagine, di quell'amica ritrovata, che non era altro che la sua memoria persa, rincontrate in me. Stesso vento, che ha provato a salvarla. Pietro intanto le stava dietro, la vedeva piegarsi,piangere disperata. Urlare contro il vuoto. Urlare contro me,che inerme potevo solo restituire l'eco del suo ricordo, potevo solo ascoltare. Vedevo Pietro disperarsi in silenzio, vedendo quell'amore eterno consumarsi nel tempo. Deteriorarsi, in una mente senza barriere, oltre il finito, persa nell'infinito . Vedevo Pietro e lo vedevo restare, mentre sua moglie mi diceva che se ne stava andando, che non lo ricordava piu'. L'ho visto piangere . Mentre Clelia era intrappolata nei suoi momenti, in ricordi fallacei, in dolori persistenti. Mentre Clelia, moriva ogni giorno di piu'. L'ho visto, quando per l'ennessima volta, per l'ennesimo giorno è stato costretto a dirgli che il bambino lo aveva perso , anche se era successo trent'anni prima. Ricordo meschino, riportare a galla un dolore, che l'accompagnava da una vita, ma che mai aveva avuto il coraggio di commentare. L'ho visto, quando per l'ennesima volta, con le lacrime rifugiate nei ricordi improvvisati, le aveva detto che era sterile. Costretto a farla rivivere in pianti di non accettazioni, in urla dolorose . L'ho visto, mentre per l'ennesima, o forse ancora per la prima volta, riviveva con lei quei suoi dolori, cosí intimi, cosí interni, cosí urlati. Ed io, vento , in silenzio ho ascoltato, ho accarezzato quel ventre, quei capelli ormai bianchi. Ho visto Pietro morire lentamente, nei suoi ricordi intaccati. L'ho visto mentre non aveva il coraggio di dirle, che la sorella era morta dieci anni prima. Che i Rem non andavano piu' di moda. E che fare l'amore proprio non era piu' possibile. L'ho visto mentre in un angolo della sua mente, nelle sere silenziose, fissando lei, ricordava felice, la vera Clelia, quella ancora sua, quello in cui io ancora non esistevo.

Ho lasciato che lei si dimenticasse , si perdesse. Ho lasciato, che vivesse la malattia, ho lasciato che la esprimesse, che si liberasse catartica, di quei momenti, di quel presente troppo pesante che non ricordava, che la intrappolava. L'ho lasciata, conoscersi in me, ricordarsi, rincontrarsi.

E ho visto anche te , che te ne sei andato , pure da lei. Ti incontro ora per l'ultima volta, o per l'ennesima. Ti vedo, mi nascondo tra la gente, tra il frastuono di una cittá incenerita. Nasco per morire, ti muovi silenzioso, scivoli nelle anime, entri nelle storie, portandoti via l'unica sicurezza, facendo germogliare speranze, in corpi meccanici, che in un frammento di tanta illusione quanta pura bellezza, credono di vedere la morte accompagnarti. In quegli anni lontani, in quegli echi ancestrali, primitivi, mi sono innamorato di te. Anche io ho lasciato che mi incastrassi. Anche io sono stato una donna abbandonata, in notti troppo brevi, in piaceri contingenti. Tempo, ti ho amato e mi sono trasformato nel tuo ricordo, nel tuo eco,

che pervade gli animi, si muove zoppicante nel mondo. Anche io ti ho amato, anche io ti ho perso, aspettandoti, deteriorandomi. Sono solo un altro amante che ha creduto nel tuo di ‘’per sempre ‘’, quello piu’ bugiardo. Sono il ricordo piu’ puro. Tu, tempo, sei solo l’abbandono vero, quello che macchia, segna , che mai si dimentica. E capisco Clelia, la capisco quando viene cacciata via dal ricordo, ripudiata. Quando le si nega la perfezione . E la capisco, in quelle parole sussurrate. Io in lei, prendo il tuo posto, sono un amante ferito, sono un amante solo, senza ricordi, senza di te, anche io.
Vedo Pietro, e lo vedo per l’ultima volta. Contraddizione pura tra la libertà di ricordare l’amore vero, e il voler dimenticare l’amore piu’ vicino, piu’ doloroso. Vedo Pietro pervaso dal dolore, salvato dal ricordo che ha ucciso i suoi.

Mia amata Clelia,

Avrei voluto lasciarti andare prima, prima che mi distruggessi, prima che di me rimanesse solo il ricordo che hai rubato, quando abbiamo fatto quell’amore mancato, quell’amore dimenticato nelle lenzuola di lino .
Il tuo bacio è il bacio della morte. Mi lascia nel limbo,tra il dolore e il piacere.Tra ció che sono e ció che vorrei essere. Hai il sapore della distruzione,del passato. Hai un sapore che voglio dimenticare,ma che spero di ritrovare.Hai il sapore di un bisogno mescolato all’abbandono . Avrei voluto stringerti di piu’,lo avevo capito, che te ne saresti andata, avrei voluto chiederti di restare. Hai lasciato dietro di te quello di cui avevo piu’ paura. Hai lasciato dietro di te,me. Baci al sapore di veleno. Il serpente che si insinua la mela che cade.Baci amari,rubati in una notte come tante, dolce come i sospiri silenziosi,rimasti incastrati nelle nostre paure piu’ profonde.Baci, marcati,da addii mai detti,mai voluti,ma pur sempre esistiti.
Ti potrei guardare in qualsiasi modo e comunque resterei. Ti potrei guardare mentre mi distruggi, e comunque resterei.
Ti ricorderò quando avró piu’ paura, ti ricorderò quando ameró qualcuno. Ti ricorderò quando la tua presenza si fará sentire troppo .Ti ricorderò comunque, perché vivrai con me. Resterai, perché sei stata il grido in mezzo al silenzio, sei stata le lacrime in mezzo all’apatia. Sei stato te, in mezzo, con me .
Ho paura e forse non te l’ho mai detto, non l’ho mai detto neanche a me. Ma ho paura, non ti volevo perdere, non volevo perdere ció che provo per te. Strano, no? Mi stai logorando, ma non ti voglio lasciare andare. Ti voglio qui. Mi hai riempita quando il resto mi levava. Adesso sei tu che togli. Va bene cosí, ti perdono, basta che resti ancora un po’, basta che resti per l’ultima lacrima, per l’ultimo sorriso. Ti perdono, perché ho bisogno di perdonarti.
Ho amato tutto dei nostri momenti. Non ho amato il dolore, quello no. Non ho amato, il segno che mi ricordava che eravamo stati bene. Non ho amato le spalle contro il muro. Non ho amato le notti insonne.
Ma ho comunque amato la parte peggiore di te. Ho amato i tuoi baci, quelli veri. Ho amato i nostri momenti, quelli eterni. Ho amato la tua fragilità, quella non detta. Ho amato la mia

fragilità, quella urlata. Ho amato il momento in cui mi sono sentito cosí … ‘’io’’. Ho amato il momento i cui ti ho sentito cosí ‘’mia’’.
Ho amato tutto di te, ho amato gli abbracci che hai lasciato, che sapevano di te.

Per sempre tuo `Pietro.

‘’Agli abbandoni, spaventosi, dimenticati, ricordati. Al tempo che continua , al vento che consola.’’

VENTO

Non lo ammetterai mai... ma mi ami.
Orgoglioso, mi ami. Perché, senza di me, sei solo.

Io sono la donna che accarezza i tuoi capelli, quando chiudi gli occhi, ignorando lo spegnersi del Sole. Dolce, in silenzio.
Sono la tua cura.

Sono tuo padre quando, freddo come la vita, colpendo ti ricordo che puoi ancora soccombere alle parole. Alle intemperie dell'anima.
Sono il tuo dolore.

Sono l'odore del mare, che ti riporta a casa... Quando sei perduto, dopo un giorno lontano dai tuoi passi.
Sono la tua salvezza.

Sono quel che hai avuto... sfuggito tra le dita. Sono quel che vorresti... ma non sai afferrare.
Sono la tua condanna.

Sono te ...quando infurio vivo. Sono te ... quando smetto di fluire. Sono te...sempre ...quando sei...Tu. Solo.

Sei.

Sono.

Vento.

Edoardo Cerulli

Elenco Premiati Associazione Enrico De Stefani

PREMIO ASSOCIAZIONE	100 EURO	SOFIA MEOLA DEMOCRITO

Nonna

Scusami per essere stata vento
quando tu avevi bisogno di acqua.

Sempre di fretta
ti passavo vicino, diretta verso chi sa
quale vana meta
e non ti avvolgevo mai.

Acqua,
sì, è questo che sarei dovuta
essere;
irruenta o pacata
amorevole o arrabbiata
cingerti e renderti parte di me.

Ma come vento
ho riempito l'aria intorno a te
senza mai farti mia
senza mai farmi tua.

E adesso, che tu sei vento
non posso biasimarti per essere tale.
E adesso, che non senti
il mio dolore
non posso dirti indifferente.

Raccogliamo ciò che seminiamo
ed io, ho seminato vento.

Sofia Meola

Elenco Premiati Fratelli De Stefani

150 EURO	CELINE DUBIE’	LABRIOLA

Non potrò non accarezzarti. CELINE DUBIE LABRIOLA

Imparerai tanto, bambina mia.
Imparerai il valore del tempo. Imparerai quanto è prezioso!
Più dell'argento, più dell'oro, perché non te lo puoi comprare, non te lo puoi far regalare, il tempo. Non lo puoi incastonare in una bella collanina, o conservarlo gelosamente in un portagioie.
Ti devi ricordare sempre del tempo, bambina mia, perché ne perderai tanto. Sarà inevitabile smarrirlo da qualche parte. Anzi, sarà inevitabile lasciarne un po' a qualcuno. Sapessi quanto tempo si perde per le persone, sapessi quanto!
Per star loro appresso, di tempo se ne perde a vagonate, piene stracolme come quelle della metro che prenderai ogni mattina per cinque anni. E mi raccomando, cinque eh, niente scherzi!
Sai, bambina mia, ci saranno giorni in cui anche la scuola ti sembrerà una grande, immensa, perdita di tempo. E penserai "ma chi me lo fare, con questo bel sole, di stare sui libri?"
Infatti nessuno te lo farà fare, bambina mia, sarai tu a deciderlo. Sarai tu a guardare in faccia quei libri per scegliere se schiaffarli dentro l'armadio e correre a raccogliere quei bei raggi di sole, oppure restare ancorata alla sedia e affrontarli con audacia. Imparerai a fare queste scelte, bambina mia. A tue spese. E anche a caro prezzo.
Perché ci vuole coraggio, bambina mia, per studiare. Ce ne vuole proprio tanto e te lo dico io, proprio che quel coraggio non ce l'ho avuto.
Ho sempre detto di non avere avuto il tempo per aprire libri e imparare qualcosa, erano altri tempi, con tre fratelli, una mamma come la mia, che o correvi a darti da fare, o ti faceva correre lei. Sapessi quante volte ho corso intorno al tavolo per scappare dalla cucchiarella di legno. "Eh scappa scappa, che se poco poco t'acchiappo, t'appiccico al muro come un quadro!" mi urlava sempre. E chi si faceva mai prendere!
Ma erano tutte bugie, bambina mia. Il tempo nostro, ce lo gestiamo noi. E io non ho mai avuto il coraggio di darlo un pochetto, anche solo poco poco, allo studio. Queste poche cose che so, le ho imparate da me. Ma tante, troppe, le ho imparate troppo tardi.
Anche questa storia di quanto sia prezioso il tempo, l'ho imparata troppo tardi.
Sai, con tu zia Lella, quante litigate ci siamo fatte? Non puoi capire quante, bambina mia. Pure al funerale del babbo, tra un pianto e l'altro, abbiamo trovato il tempo per bisticciare!
Vedi, bambina mia, adesso so che quello è stato tutto tempo perso. Proprio buttato. Ma a che serve litigare? Perché? Per cosa?! Pensa te che nemmeno me ricordo, pensa te come l'ho buttato proprio, questo tempo. Che poi l'ho sempre ammirata, tua zia Lella, anzi, forse forse, l'ho sempre un poco invidiata. Non ho avuto nemmeno mai il coraggio di dirglielo, di dirglielo che le volevo tanto bene, che l'ammiravo tanto. Se ci ripenso... Mannaggia a me.
Lei il coraggio di studiare ce l'ha avuto sai?
E vedi che bel lavoro che ha moh. E che bella casa. E che bella macchina.
Lei è quello che io sarei voluta essere. Ma non ho avuto il coraggio, bambina mia.
Imparerai che a volte bisogna fare scelte coraggiose. Puoi scegliere se prenderlo, quel famoso treno che ti diranno tutti "passa una sola volta", ma puoi anche scegliere di avere il coraggio di saltare giù se non ti piace dove ti porta. O se non ti piace proprio il viaggio.
Imparerai ad accettare le sconfitte a testa alta, perché la vita è un avversario tosto e, credimi, tutti almeno una volta hanno perso contro di lei. Perciò, non te vergognare mai, che

tanto tutti a questo mondo stanno combattendo in silenzio la loro guerra. E per questo, impara ad avere pazienza, che, ricordati sempre, bambina mia, va sempre tenuta in allenamento, altrimenti, ci vuole un attimo a perderla.
Impara anche a sorridere, bambina mia. Impara a sorridere. Davanti agli altri, sorridi sempre. Perché le guerre rendono le persone fragili, sai. E le persone fragili, sono sempre pericolose.
Sono le persone fragili a diventare cattive. Rompono il tuo cuore prima che tu possa provare a rompere il loro. E allora te fatti credere indistruttibile, bambina mia, e ridi sempre.
Ma non sarà facile, bambina mia, resistere ai colpi. Soprattutto a quelli che non t'aspetti, da quelle persone che non sospetti. Quelli sono colpi duri, sono colpi quasi mortali.
Ti frantumeranno, bambina mia.
Ma non ti preoccupare.
Certo, ci vuole forza a resistere ai colpi, ma ci vuole coraggio a rincollare i pezzi dopo essere andati in frantumi. E tu abbi il coraggio di raccoglierli e rimetterli al loro posto. Questo è essere indistruttibili, bambina mia. Cadere mille volte e rialzarsi milleuno.
Poi, ora che ci penso, se posso darti un consiglio, bambina mia, lascia perdere i treni, lascia perdere tutti quelli "che passano una sola volta", chi se ne frega! Chi se ne frega se passa una sola volta, vorrà dire che andrai a piedi. Anzi, meglio così.
Vorrà dire che non seguirai alcun binario, non percorrerai nessuna strada
Fattelo da te il tuo cammino.
Che tanto quando arriverai nel fiore degli anni, ti sembrerà sempre di aver sbagliato tutto, ma così potrai dire "si va beh, ma almeno ho scelto io quale montagne scalare. In quali mari buttarmi. In quali boschi perdermi. Quando salire a fatica e quando scendere in un attimo. Ho scelto io quando deviare il percorso. Ho scelto io quando fermarmi. Ho scelto io quando correre. Ho scelto io il mio traguardo"
Trova il modo per poter dire un giorno "si va beh, forse ho mandato tutto a puttane. Ma almeno l'ho scelto io quando mandare tutto a puttane. Non gli altri. Io l'ho scelto". Perché nessuno si dovrà mai permettere, bambina mia di sconvolgere la tua vita se non te.
Lascia che solo il vento ti scompigli i capelli.
Il vento e l'amore, che, pensandoci bene, sono praticamente la stessa cosa. Chi lo controlla il vento? Nessuno, nessuno lo controlla. Non si sa da dove nasce, non si sa se decide di alimentarsi piano, oppure se decide di arrivare tutto insieme, all'improvviso, quando meno te l'aspetti. Magari te metti la magliettina fina e quello arriva a metterti i brividi. E sapessi l'amore quanti brividi conta, bambina mia.
Ecco, questo, bambina mia, non puoi deciderlo tu. Non potrai farci niente, arriverà e basta. E te lo tieni. Eh già, l'amore te lo tieni e basta.
L'amore è la cosa più bella, bambina mia. E' l'amore che ci fa stare al mondo. Senza l'amore, non siamo niente. Siamo carne, siamo ossa. E quelle sono buone solo per i cani!
Imparerai anche ad avere il coraggio di amare, bambina mia. Amare in generale, amare qualsiasi cosa, o qualsiasi persona, perché oh, al vento abbiamo detto che non si comanda. E allora nemmeno all'amore se può comandare.
Ama chi vuoi e quel che vuoi. Nessuno dovrà mai permettersi di fartene una colpa: non si può mai sapere dove va a parare il vento.
Ma un consiglio, un consiglio bambina mia, te lo voglio dare: ricordati sempre che ogni rosa ha le sue spine. E' così che ci si innamora anche di un imperfezione, bambina mia.

Ti diranno sempre che meriti il meglio, ma non ti dimenticare mai che il meglio è ciò che meglio ti fa stare. Perciò prova ad amare quando stai bene da sola, quando ti senti felice anche in una casa vuota. L'amore deve essere il tuo valore aggiunto, non qualcosa a cui aggrapparsi.
Non ti fidare di chi ti dirà che sei la sua ancora se il tuo sogno è volare. Non ci si libera in cielo incatenati in fondo al mare.
Incontrerai talmente tante persone nella tua vita di cui, magari, non ricorderai nemmeno il nome, ma non potrai mai dimenticare il male che ti hanno fatto. Rassegnati, bambina mia, potrai anche dimenticarti cosa hai mangiato il giorno prima, ma la cattiveria della gente, quella te la porterai dietro tutta vita. E sarai giustificata a provare rabbia, ma non provare mai odio; imparerai presto che ogni giudizio è una condanna e non permettere mai a nessuno di condannarti all'infelicità perché non hai saputo andare oltre l'odio.
E' vero, anche l'amore può rendere infelici, ma almeno conosci cosa significa amare.
L'odio rende infelici senza conoscere altro che odio. Chi odia, ricordatelo bambina, ha già perso. Sempre.
Perciò, bambina mia, impara a darti una seconda possibilità. Anche mille volte.
Imparerai a riconoscere le persone giuste, ma fidati, che ad un certo punto imparerai anche che non esistono "persone giuste", esistono solo persone che ti fanno star bene e persone che ti fanno star male. O persone che riescono a fare entrambi le cose. E quelle so le più difficili da gestire. Imparerai presto, che non si riesce mai a farlo.
Imparerai che ci vogliono anni a costruire fiducia e solo un attimo, una folata di vento, a buttarla giù. Non importa che tu l'abbia fatta di cemento armato o di sabbia, basterà sempre e comunque una parola, una frazione di secondo, un gesto, anche solo uno sputo a distruggerla.
Poi lì, bambina mia, starà a te decidere se vale la pena ripartire dalle fondamenta o lasciar perdere. E non potrai mai sapere quale sarà la scelta giusta. Quasi sicuramente, proverai rimpianto in entrambi i casi.
Non spaventarti, bambina mia. Sembra tutto così difficile e mentirei a dirti che non lo è realmente, ma ti giuro, bambina mia, che non sarà tutto così studiato, così pensato. Magari non ti fermerai mai a ragionar su quello che è, o su quello che è stato, o su quello che sarà.
La vita va così, scorre, scivola tra le dita. Ne sentirai le carezze e gli schiaffi. Solo la tua anima ne scandirà il ritmo
Imparerai che la vita non è da dove vieni, o dove arrivi, ma è come arrivi. Il viaggio che fai, le emozioni che provi, le impronte che lasci.
Sarà sicuramente più difficile per me, bambina mia, non poterne fare parte.
Lasciarti al mondo. Non poterti proteggere.
Ma hai un bravo papà, bambina mia, imparerai a conoscerlo. Ti attaccherai con lui, litigherete tanto, forse il doppio. Perché ora che io non ci sono, bambina mia, sarà tuo padre stesso ad essere doppio.
Ma non preoccuparti, non sentirti mai in colpa. A volte si deve essere contro qualcosa per capire quanto, in realtà, la vorremmo con noi.
Guarda me, bambina mia, quanto mi sono arrabbiata per questa finestra che papà non ha mai riparato!
E invece oggi gli sono grata di poter entrare assieme agli spifferi nella tua cameretta e guardarti dormire.
Come sei bella, bambina mia.

Mi sento un po' in colpa per portarti, insieme al mio amore, sempre con questo brutto raffreddore, ma come posso resistere a non baciare queste guanciotte rosee?
Adesso però è meglio che vada, sta arrivando. Da quando non ci sono più, gli è venuto il sonno leggero, riesce addirittura a sentire il mio mormorio. Come vorrei essere con voi.
Torno domani, bambina mia. Tornerò ogni notte per te, finché tuo padre non si deciderà a riparare questa finestra.
E da allora, dagli ascolto quando ti dirà di metterti il giacchetto.
Perché lui lo sa.
Sa che il vento del mio amore non potrà mai fare a meno di accarezzarti.
Buonanotte, bambina mia.

Vincitore Premio Enrico De Stefani Anno 2016

200 EURO	RICCARDO TOTI	VIVONA

Premi sul link sottostante per ascoltare il brano
http://www.enricodestefani.com/concorso/Primo-Premio-Anno-2016.mp3